Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

60.001.736

5882
2

LA MEROPE TRAGEDIA DI POMPONIO TORELLI

Conte di Montechiarugolo,
Nell'Academia de' Sig. INNOMINATI *di Parma*
il PERDVTO. *Terza editione.*
CON PRIVILEGIO.

In Parma, nella Stamperia di Erasmo Viotti. M. D. C. V.
Con licenza de' Superiori.

VEAE006654

A GLI ILLVSTRISS.
SIGNORI MIEI
OSSERVANDISSIMI.

I SIG. ACADEMICI INNOMINATI
DI PARMA.

QVANDO fui fauorito da così honorata radunanza, d'essere annouerato trà gl'Academici suoi, con l'essentione d'ogni carico, che per le academiche leggi vien loro imposto, hauendo in ciò rispetto, non meno alla debolezza mia, che à molti, & graui negotij, che m'occupauano; mi disposi di non goder giamai di tal priuilegio, se necessità di

viaggio, ò d'infirmità non lo confermaſſero. Parendomi, che la gratitudine, tanto più mi ſpingeſſe à leggere, e diſputare, quanto più la gratia fatta me ne liberaua; & giudicando di poter con queſto mezo di nobile eſſercitio accreſcere quel poco di ſapere, che con lungo tempo, e con molta fatica acquiſtato m'hauea; oltra alla commodità di conferire, diſputando con molti ingegni pellegrini, che ſpeſſo inaſpettati compariſcono, moſſi dal grido di così glorioſa Academia. Perciò mi diedi à leggere la Poetica d'Ariſtotele, diſcorrendo, & diſputando ſopra le difficoltà, che ſorgono in quell'operetta imperfetta, e lacera: & fors'anco lacerata da qualched'vno, che l'eſpone, ò vuole ridurla ſtorcendo il ſentimento d'eſſa à' ſuoi propri capricci. Frà molti dubbi che v'occorrono daua aſſai che penſare il luogo, oue ſi tratta de i modi delle recognitioni, trà' quali il Filoſofo ſommamente commenda quello, che è nel fatto proprio, per lo quale ſtandoſi per far vn grand'eceſſo, ſi deſiſte nel punto di commetterlo; dando di ciò l'eſſempio di Merope. Onde parea che n'auueniſſe, che nelle Tragedie perpleſſe quella dell'altre foſſe migliore, che in lieto fine ter-

terminaſſe, eſſendo la fauola l'anima della Tragedia, & riceuendo bellezza dal modo della recognitione: & il più bello di eſſa, trouandoſi riuolto à lieto fine. Il che pare contrario allo ſteſſo Filoſofo, che prepone quelle Tragedie à tutte l'altre, che in meſto fine ſon terminate. Sopra tal difficoltà adducendo io certi miei penſieri, che con tutte le lettioni fatte ſopra quel libro potrebbono preſto vederſi fù diſcorſo, e diſputato aſſai. Et ſecondo eſſi mi poſi à compor la Merope, conformandomi nella coſtitutione con Higino; poi che non habbiamo altra luce da quelle che compoſero gl'antichi Tragici; & variando ne i mezi la teſtura, ſecondo che più mi parea, che richiedeſſe il neceſſario, & il veriſimile della conſequenza delle parti, & ch'ella poteſſe aiutar' à trarne coſtumi più vtili al viuer moderno la conduſſi al fine. Et ſi come compoſta ch'io l'hebbi la donai ſcritta all'Academia, coſi hora che da me vien fatta riſtampare, hò voluto à VV. SS. Illuſtriſs. dedicarla: ſicuro, che per lor bontà la riceueranno come frutto, colto ne i loro proprij poderi, che per inſipidi che ſieno, ſogliono però ſempre parer grati al guſto de i patroni. Et che in queſto picciol dono riconoſceranno il grandiſſi-

dissimo desiderio, che sempre hò ritenuto di seruire à cosi honorata compagnia. Prego Dio, ch'accresca gli studij degni loro, ageuolando le
3 fatiche con lo stimolo dell'honore, & difendendo gli scritti loro dal tempo, che suol far maggior'ingiuria à quell'opere, che più lungamente meriterebbon di viuere.

Di Montechiarugolo il XXIX. di Maggio M. D. C. V.

Delle SS. VV. Illustriss.

Socio, & Seruit.

Pomponio Torelli.

INTERLOCVTORI.

MEROPE	Reina.
GABRIA	Consigliere.
POLIFONTE	Tiranno.
NESSO.	Seruitor di Merope.
TELEFONTE.	Figliuolo di Merope.
CAPITANO	Della guardia di Polifonte.
NVTRICE	Di Merope.
CHORO	Di Vergini donzelle di Merope.

La Scena è in Messene auanti al Palagio Reale.

Merope.

Ecco dal tempo inanzi tempo oppressa
Misera mi ritrouo, oue sperai,
Che'l tempo mi portasse alcuno aiuto;
O la morte rimedio. eccomi giunta
Pur, mio mal grado à l'odiose nozze;
Et da me stessa condennata ingiusta,
Et per douuta preda al mio nimico.
Che farò? non voler quel, ch'io già volsi
Non mi sarà concesso; nè fuggire;
Nè far difesa posso; vn solo scampo
M'apre vn'acerba, & volontaria morte.
Mà pur co'l pianto, anzi ch'à mort'io venga,
Sfogar mi giouail mio graue martire.
O sempre inuitto, ò glorioso Alcide,
Che domasti già i mostri, hor' nel tuo regno,
Ne le tue proprie case vn nouo mostro,
Che sparso hà il sangue tuo, miri, e'l sopporti?
O di Cresfonte mio cenere, & ombra,
C'hor hò di latte asperse; ognihor di pianto.
O de l'amato mio dolce consorte
Alma gentil, che trà gli ombrosi Mirti
De'verdi campi Elisi errando vai;
Se i bei lumi girar non t'è concesso

Negli occhi miei, che già ti furo specchi;
Se bear quest'orecchie hora non puoi
Con l'harmonia de tuoi soaui accenti;
Deh perche non t'interni nel cor mio?
Perche non entri nel tuo vsato albergo?
Quì pur ogni tua gioia, ogni riposo
Esser solea; quì pur depor soleui
De i secreti pensier la graue soma;
Qui senza alcun sospetto ogn'hor ti staui;
Quì i sensi, quì i piacer, quì i desir miei,
Come à giusto Signor fidi soggetti
Facean d'vn cenno tuo legge à se stessi.
Hor perche la tua reggia, il tuo soggiorno
Abhorrisci, & dispergi? à me ten'vola,
A me, che moglie fida, & serua humile
Sempre ti fui, bramata alma ritorna.
Vedi, che senza te graue à me stessa
Mi giaccio; nè più son donna, nè viua:
Che fui da mortal colpo in te traffitta;
Et viuo in te, che senza vita sei.
Misera me; che da due morti oppressa
Pur viuo; nè goder posso di morte;
Morta trà viui, e più, che i morti estinta.
Lassa fia mai, che di miserie al porto
Giunga questa mia stanca afflitta naue
Carca d'affanni, e di consiglio vuota?

Tu,

Tù, ch'accorto nocchiero al suo gouerno
Sedesti vn tempo, & per l'onde tranquille
La scorgesti felice, oue ti parue;
Vedi, che da terribili procelle
Combattuta è; si che di lei si spera
Tosto arricchire il turbine tiranno.
Io pur' ogni arte, ogni fatica adopro
Per conseruarla; & d'ogni ingiuria intatta
Per ricondurla al suo Signor primiero:
Mà debole mi trouo à tante forze;
Nè posso incauta oppormi à tanti inganni;
Et già l'vltimo dì nel cor mi tuona;
Già per me questa oscura infausta luce
Preparando mi và l'estremo assalto.
Ogni fuga è intercetta; ogni difesa;
Nè altronde aiuto, nè conseglio spero;
Che spento è quell', ond'attendea soccorso;
Et fredda terra il mio conforto ammanta.

Nut. *Non potrai mai co'l tuo continuo pianto*
Richiamar l'alma da le gelid'ombre,
C'hanno in perpetua notte i lumi chiusi:
Perche contra te stessa incrudelisci?
Perch'offendi l'amato tuo consorte?
Che t'amò sì, che da le membra sciolto
Ancor t'ama, ti prega, & si querela,
Ch'egli, che viue in te, da te sia spento;

Che teco vn'alma fù sola, & felice;
Parte in lui ne recise il crudo ferro;
Et hor l'auanzo tù rompi co'l duolo.
Mer. *O Niobe felice, che di senso*
Priua pur stilli lagrime dal sasso:
Io sol dentro m'inaspro; mà per forza
Celo souente il duol, che'l cor trist'ange;
Deh lasciami sfogar, madre mia antica:
Che piangendo addolcisco il mio dolore.
Nut. *Poco prezzo saria l'oro & l'argento*
Ai singulti à le lagrime, ài sospiri;
Se con essi huom potesse
Rasserenar la tempestosa mente:
Mà tu nutrisci con lamenti il duolo;
Et co'l dolore al cor miseria accresci:
Mà ecco, à te sen'viene
Gabria tuo consigliere & fido, & saggio:
Tien gli occhi in terra fissi;
Et par, che co'l pensiero
Lenti i passi dispensi.
Non vane, ò lieui cure
Hanno in quel petto albergo.
Hor piaccia à Dio, ch'egli trà se riuolua
Cosa, ch'à te profitto,
A me per lo tuo ben diletto apporti.
Mer. *Poco può più con l'opra, ò con l'ingegno*

Ga-

Gabria giouarmi; benche accorto, & fido.
Nut. *Saggi concetti Dio dal cielo instilla*
A chi con pura mente à' suoi Rè porge
In dubbio stato alcun fedel consiglio.
Desti il tuo vsato senno
Il prudente parer d'huom sì fedele:
Gab. *Polifonte, à cui sorte iniqua diede*
De l'ampie tue contrade il freno in mano
Alta, & nobil Reina à te mi manda:
Ti ricorda, che'l dì prefisso è giunto
A tue promesse, & à la sua speranza:
Che diece volte hà già scaldato il sole
Di Frisso il ricco vello, & diece brume
Han fatto fida scorta al pigro verno:
Poich'acquistò lo scetro ei de' Messeni;
Et fù fatto per te seruo d'Amore:
Per te alse, & arse; & da te chiese aita;
Nè il suo desir più, che'l tuo honor lo vinse;
Donna di se ti fè; moglie ti chiese:
Tù consentisti al suo cortese inuito;
Pur ch'ei di te pria non godesse appieno,
Che diece volte il suo veloce corso
Ripreso hauesse il bel carro di Febo.
Ei soffrendo, & bramando al fine è giunto.
Hor ti domanda, ch'al douuto effetto
Si congiunga la regia tua parola.

Ti ſupplica; ſe il lungo ſuo ſeruire
Degno ti par di premio, ò di mercede,
Che lieta ti prepari à l'alte nozze,
C'hoggi per celebrar teco s'accinge:
E perciò inuita i popoli ſoggetti.
D'abondanti conuiti empie le menſe;
Et com' Heſpero al dì chiuda le porte,
Vuol che s'inuochi, & Venere, & Giunone,
E la Concordia co'l felice nodo.

Mer. *Prima il profondo centro de la terra*
Sarà congiunto co'l ſublime cielo;
Pria la lucente ſtella di Caliſto
Vedrà rotta la fede di Nettuno
La geloſa Giunone in mar tuffarſi;
Che trà mè, & Polifonte giamai ſia
Amor ſincero, ò matrimonio giuſto:
Et del ſuo folle amor queſta mercede
Gli riman ſol, che dopò cruda morte
Sia dato à i cani, à gli auoltori in preda.

Gab. *Fù per conſiglio da' prudenti eletto*
Miſurar le minaccie con le forze.
Raffrena la giuſt'ira alta Reina:
Che co' miſeri mal s'accoppia l'ira.
Noi ſiam fedeli tuoi, ſiam tuoi deuoti:
Mà pur teco ſoggetti à l'aſpro giogo,
Di Polifonte ſopportiam l'orgoglio.

Ne

Ne l'amor t'aſſicuri: ond'egli auampa;
Che mentre l'hà paſciuto la ſperanza
Di conſeguire il deſiato bene,
A te l'hà reſo humile, à noi corteſe.
Hor, ſe de l'vſata eſca tù lo priui,
Cadrà l'amore; & ſorgerà in ſua vece
L'odio ver te, ver noi lo ſprezzo; à tutti
Si moſtrerà egualmente empio, & crudele.

Mer. *Altro di mal non può apportar, che morte;*
Nè di ben'io, altro che morte aſpetto.
Polifonte odij, ſprezzi, inuiperiſca:
Ch'vn magnanimo cor nulla pauenta.

Gab. *Troppo ti ferue ne le vene il ſangue*
Hor, che gelata è noſtra ſpeme in tutto.
Mira bene, & vedrai tante donzelle,
Che dopò Dio da te chiedono aita.
Mira il popolo tuo, che lagrimoſo
Sol da le nozze tue ſpera conforto:
Che per te ſol placar ſi può il Tiranno.
Tu puoi la fiera Tigre far clemente:
Se intrepida ſei tù, temi per noi:
Che non ſol per ſe ſteſſi i Rè ſon nati;
Mà per la greggia, ch'à lor data è in ſorte:
Per cui s'eſpor la vita à te conuienſi,
Perche non dei tù per ſalute noſtra
Serbar te ſteſſa à più felici giorni?

Mer. *Gabria fedel; tù sai d'ogni altro meglio,*
Qual pensier mi sia preso; quai perigli
Comprato indarno m'habbia; poiche noi
Perdemmo il regno, e'l mio Signor la vita,
Per liberar costor dal fier artiglio
Del tiranno, ch'ogni huom tant'odia, & teme;
L'armi inuitte moss'io de gli Spartani;
Gli Etoli hor spesso; hor suscitai gli Achei;
Di tutta Grecia inuocat'hò il soccorso
Contr'huom sì ingiusto, in così giusta causa;
Gli anni diece, che'l ciel volgendo hà scorsi,
Vide egli tutti & inquieti, & foschi;
Nè potè in questa reggia il piè fermare.
Tanto, che Cintia al guardo del fratello
Si rinouasse, hor da le sue frontiere
Gli inimici scacciando; hor per vendetta,
Quasi rabbiosa fera, à gli altrui campi
Portando; à l'altrui terre & ferro, & foco:
Et pur sempr'ei preualse à gl'inimici;
Et de gli amici nostri il sangue sparse;
Et di loro armi à Marte erse trofei;
Acquistò varij stati in varie imprese,
Vincitor glorioso, & violento;
Ingiusto vsurpator de'nostri beni.
Trà tante sorti auuerse vna benigna
Si scorge, che di molti lacci vn solo

Non

Non seppe ei mai, che da me ordito fosse.
Parmi ancor, che giouasse, che mentr'egli
Si stette frà nemiche schiere inuolto
Hebbe poco agio d'oltraggiar'altrui:
Che forse quell'ardor, che nel suo petto
Destò il cieco fanciullo, se pasciuto
Fosse stato da l'otio, ò inganno, ò forza
Contra me mosso hauria; ma soffocato
Da le spinose cure de la guerra
Conseruò i nostri patti, & la sua fede;
Nè la natia sua violenza in opra
Contra lo stato egli potè mai porre,
Mentr'hebbe di temer giusta cagione.
Hor, ch'al popolo mio non hò mancato
Di proueder, quanto per me si possa;
Giusto è pur, ch'à me stessa anco riguardi,
Et à tante fatiche, à tanti guai
Con morte assai tranquilla imponga fine.
Gab. *Molt'hai fatto Reina; & molt'ancora,*
Per tua gloria viuendo à far ti resta:
Che se non puoi sottrarre à l'aspro giogo
Con forestiere forze il popol fido;
Puoi con le proprie tue, che largo il cielo
Di gratia, & di bellezza hà in te versato
Solleuar la lor graue seruitute:
Et che cosa è, che con lusinghe, & preghi

Bella,

Bella, & accorta donna dal ſuo amante
Non ottenesse? habbisi il cor d'acciaro
Trè volte intorno cinto; ch'espugnato
Da vn sol prego sarà; sarà ammolito
Da vna sol lagrimetta, da vn sospiro:
Si dirà poi, che tù giouane, & sola
Vincesti vn'huom, che vincer mille volte
Non poter mille lance, & mille spade.
Mà non solo à' soggetti si deuoti
Proueder ti conuien; mà al proprio figlio,
Al figlio, ch'assai più, che te stess'ami;
Che ne l'esiglio sol trouato hà scampo;
Et ne l'esiglio ancor mal può la vita
Guardar da tante reti, che son tese.
Hor se placar si può l'empio tiranno
Con queste nozze tue, che far lo ponno
Vinto di vincitor, di signor seruo;
Se tù, che di ragion Reina sei,
Con questo imponi à l'inimico il freno;
Noi poni in libertà; difendi il figlio:
Deh perche non si rompe ogn'altro indugio?
Dimmi perche? conuiensi a i Rè posporre
Suo voler, suo piacere à l'altrui bene.

Mer. *Veggo, che da souerchio amor procede*
Gabria; il tuo ragionar; mà poco fermo
Fondamento sostien le tue ragioni:

Che

Che quel poco d'imperio, che concesso
Sopra di Polifonte Amor m'hauea,
In seruitù vedrai tosto riuolto,
Ch'ei d'amante marito mi diuenga;
Ch'à moglie l'obedir per legge è dato;
Ne i caldi preghi miei più forza hauranno;
Poiche satie saran l'auide brame,
Che lo fan sì benigno, & sì dimesso:
Di Reina haurò il nome, & l'opre vosco
Saran di vile, & di negletta serua.
Voi non riscuoto, & vò à perder me stessa:
Che dolce premio à me saria la morte;
S'io spendessi la vita in liberarui;
Mà solo accrescerei gioia al nimico
Con queste nozze, à voi danno & dolore:
Nè men dei creder, che'l mio amato figlio
Possa nel fiero cor trouar pietate;
Nè per lagrime mie, nè per miei preghi.
Troppo gelata tema ingombra l'alma
D'vn Tiranno. il sospetto in lui s'auanza
Per ogni van pensier, per sogni, & ombre.
Hor come vuoi, ch'ei possa quetar mai,
Mentre si pasce d'aura Telefonte,
Ch'è giusto successor di questo regno?
S'al suo nome s'innalza à lui la chioma;
Se in pensar sol di lui nè gustar cibo,

Nè

Nè in dolce ſonno può chiudere i lumi?
Vorrà co'l ſangue ſuo l'iſteſſo regno
Stabilir, ch'acquiſtato hà (ohime) co'l ſangue.
Mà perche à far altro di me non reſta,
Et veggo à ogni altra ſpeme il camin chiuſo;
Pur mi diſpongo di tentar la ſorte,
Per liberar voi tutti, e'l caro figlio;
Et pormi à riſchio in glorioſa impreſa:
Voglio con queſte nozze; & queſta notte
Vccider di mia man l'empio tiranno.
Nel proprio ſangue ſpegnerà la ſete,
Ch'egli hà de la regal progenie mia.

Gab. *Se Polifonte ancor non foſſe cinto*
Da ſatelliti ſuoi, che notte, & giorno
Gli fan de l'armi ſue corona intorno;
Pur doureſti tremare à l'alta impreſa:
Hor come & donna, & ſola vccider penſi
Huom d'aſpetto & di forza sì feroce?

Mer. *Può Polifonte aſſai; mà di lui puote*
Aſſai più la giuſtitia, che'n ciel regna:
In lei confido; & ſpauentar non pommi
Periglio alcun; ch'ogni periglio ſprezza
Chiunque aſpira à glorioſa morte.
Ne la camera prima i ſuoi cuſtodi
Faran le guardie loro; & ſpero in vano:
Chiuſo l'vſcio ſarà, come conuiene

Ala

Ala grandezza, à l'honeſtate mia:
Spero far sì, che prima ſarà ſciolta
Dal ſuo nodo terren l'alma orgoglioſa,
Ch'à lei, ò ad altri l'ardir mio ſi ſcuopra.
Dopò così bel fatto, indi me'n paſſo
Ale mie donne per ſecreto calle,
Ch'à la perſona mia ſtà ſempre aperto:
Indi da l'alta mia fineſtra il ſegno
A te darò ſcuotendo acceſa face;
Tù i più fedeli vniſci, e i dubbi accendi;
Et ſe potrai, mi porgerai ſoccorſo:
Mà ſopra'l tutto fà, che giunga l'ali
Alcuno à i piedi, sì ch'in vn'iſtante
Del ſucceſſo mio figlio habbia la noua:
Ond'ei ſe'n venga ſenza porui indugio,
Et ritorni à ſeder nel vuoto trono.
Io d'hora in hora ſtò aſpettando il meſſo,
Ch'à lui mando ſouente, ad auuertirlo
Di quanto occorre; & già paſſato è il tempo,
Che dourebb'eſſer giunto; ond'io mi viuo
Più penſoſa di lui, che di me ſteſſa.

Gab. *Volgi nel cor gran coſe, alta Reina;*
Mà non, come il penſier ſpeſſo figura,
Al deſio corriſponde poi l'euento,
Lungo diſcorſo il tuo fatto preceda;
Et credi à la ragion non al furore;

Ne

Nè correr temeraria à morte certa.

Mer. *Tù pur ti sforzi nel mio cor terrore*
Di far nascere; e indarno t'affatichi.
Mostra, mostr'hor la fede, com'hai sempre
Candida, & bella à me mostrato; quando
La gran turba de gli altri miei creati
(Che mentre à me Fortuna lieta il crine
Volse, m'era così serua & deuota)
Cangiò subitamente & volto, & voglie;
Et del nimico mio si fece ancella.
Tù fedele, & costante ogn'hor persisti.
Tornati à Polifonte; & dì, ch'allegra
Seco celebrerò le sacre nozze.
Io con cangiate spoglie,
Et con lieti ornamenti
Accompagnaudo, oue farà mestiere,
Viso, guardi, & parole;
Ordirò vari lacci à l'empia fera.

Cho. *Picciol Dio, che gran possa*
Hauesti sì, che sù'l voler discorde
Stabilisti del mondo i fondamenti.
Pria da le pure menti
Non era ancor ruota celeste mossa,
Ch'al suono suo fà nostre orecchie sorde.
Confusi & terra, & cielo,
Et aere, & acqua, & foco

Eran

Eran tutti in vn loco:
Sorse l'ardor, fuggi nel centro il gelo;
Preparar foco, & acqua; cielo, & terra
Parean perpetua guerra.
Tù col piacer legasti hor questo, hor quello;
Onde di tante forme il mondo è bello.
Soaue lusinghiero,
Che senza virtù d'herbe, ò d'arte maga,
Quando à te par, l'alme da i cor rapisci:
Quale in due corpi vnisci,
Qual sottoposta à l'aspro giogo & fiero
Languisce lieta, & del suo mal s'appaga:
A noi largo ti mostra
Donator d'ogni gioia;
Spengi ogn'angoscia, & noia
Nel real petto de la Donna nostra:
Mena il fratel, che senza biasmo suole
Darci simil la prole;
Cinto ei di Persa il crin scuota la face;
Et ne le guerre tue porti la pace.
Ma perche così sola
Ti scorgiamo; ò Reina,
O d'ogni nostra speme vnico segno,
Et de le vite nostre alta colonna?
Pur di lagrime pregne
Ci si mostran le tue luci serene;

Et

Et ne la fronte il duolo
Troppo chiaro si legge.
Hoggi tù sconsolata
Ti fai veder da tutti in veste negra;
Noi di corone graui
Di vari fior conteste,
Con portamenti altieri,
D'habiti noui in noue forme adorne:
(Che così il Rè per messi suoi ci impose)
Veniamo à celebrare
Con lieti canti & concertate voci
Le tue superbe nozze.
Deh, s'à tue serue humili
Dir ciò lice, ò conuiensi;
Perch'à vn tal giorno fai sì trist'augurio?

Mer. *A voi care sorelle;*
Mal si dà dal Rè vostro questo officio.
Ne le mie nozze accenda
Pluto sulfurea face;
Sorgan l'horride figlie
Di spauentosa notte,
Con chioma d'angui venenosi attorta;
Vesta la fraude il manto
Di diuersi colori;
Et co'l pianto accordandosi i singulti
Vengano à celebrare

Le nozze, ch'io abhorrisco;
Et quel'empio comanda.

Cho. *Troppo in preda à le lagrime, al dolore*
Ti dai alta Reina;
Troppo à te stessa nuoci:
Noi, tue diuote ancelle,
Che senza te siam nulla,
Con le ginocchia inchine
Ti preghiamo, ch'à noi te stessa doni;
Et che noi tutte in te sola conserui:
Homai dal cor bandisci
Tutte l'antiche noie;
A gli amici pensieri
Apri homai'l bianco, & delicato petto:
Vedi, che'l parlar d'ira;
E'l ragionar di morte,
A tal dì più, ch'à gli altri, si disdice;
Che per piacer fù eletto.

Mer. *Lassa; ogni mio piacere, ogni mia voglia*
Sol in pianto finisce; & sol s'acqueta
In quel, che più m'annoia.
Altro non miro, ò penso:
Che mirare; ò pensare altro non posso.
Scorgo insegne di morte;
Et di vermiglio sangue
Ondeggiar veggo questa reggia tutta.

D'vn colpo iſteſſo veggo
Percoſſo, e vcciſo il mio caro conſorte;
Et con quel colpo à me traffitto il core.
Odo le meſte ſtrida
Del popolo fedele:
Et le lagrime voſtre,
Che sì calde ſpargeſte,
Forza han di trar dagli occhi meſti vn lago:
Così co'l voſtro il mio
Giuſto dolor porto nel cor ſcolpito.

Cho. *O dì ſacro, & acerbo*
A cui ſpeſſo conuienci
Tornar con la memoria;
Et da noi ſpeſſo chiedi.
Di ſoſpiri, & di lagrime tributo:
Che in lui ci fù il Rè tolto,
Il Rè giuſto & benigno,
Per lui l'alta Reina
Stà co'l cor nubiloſo, e'l ciglio graue;
E'l ſol de' ſuoi begli occhi
In pianto ſi diſtilla.
Mà non ſempre ſotterra
Stan Febo, ò ſua ſorella:
Cedono le pruine, e'l pigro gelo
A' più graditi fiori.
Dopò gli ardenti ſoli,

S'orna

S'orna Pomona il crine
De' più graditi frutti.
Perche tu; Donna noſtra
Ogn'hor più lagrimoſa ti dimoſtri?
S'opra da ſaggio è detta,
Co'l variar de' tempi
Cangiar vita, & coſtumi?

Mer. *In ſempiterno occaſo*
Chiuſe i ſuoi caldi raggi il mio bel ſole;
Io, che per lui ſplendea,
Hor d'ogni luce priua
Seco almen co'l penſier mi ſtò ſotterra.

Cho. *Viue là miglior parte*
Del tuo amato Signore;
Et trà quei più pregiati, & gran paſtori,
Che con pietoſa verga
Reſſero amati popoli, hora ſtaſſi
Di ſua ſorte contento.
Giace da lui lontana
La lagrimoſa turba de' tiranni;
Oue trà putrid'acque
Stagna Stige; & fiammeggia
La gran città di Dite.
Verſa l'vrna fatale
Et pene, & premi eterni
A chi ben'opra, & male.

Mer. *Queſt'à morir m'inuoglia:*
Ch'io pur morendo ſeco mi ſtarei
Trà quei beati ſpirti;
Cangiando in dolce & ripoſata morte
Vita penoſa & ria.
Cho. *Queſta tua bella ſpoglia*
A guardar Dio ti diede.
Poco fedele obediente ancella
Ti moſtreresti à lui:
Se ſenza il ſuo congedo
Abbandonaſſi il carcere terreſtre.
Mer. *Non è il ſouerchio duol, che mi traſporta:*
Mà, per fatal deſtino oltr'al coſtume
Donneſco, à l'opre glorioſe aſpiro:
Però care ſorelle;
Pregate il ciel, ch'infonda nel mio core,
Et l'ardir, e'l ſaper, che mi biſogna.
Cho. *Occhio puro del ciel, che nel profondo*
Centro de' noſtri cori
Ogni ripoſto lor ſecreto miri;
Tù di noſtre ignoranze i foſchi horrori
Co'l bel raggio giocondo
Sgombri, varij i penſier, cangi i deſiri.
Tù n'allumi, & n'inſpiri;
Et per deſtro camin ne ſcorgi al fine,
Oue de le fatiche ſue ripoſo,

Oue

Oue ſtato gioioſo
Trouan l'alme, che quì ſon pellegrine.
Tù à le voci meſchine
Noſtre amico t'inchina;
Vieni con preſto & amoroſo corſo
A la noſtra Reina,
Ch'à te ſi volge, à te chiede ſoccorſo.
Vedi, che quaſi in lagrime ſommerſa.
Senza benigno lume
S'adira, & meſce in vn preghi, & lamenti:
Et pur ſeguendo và l'empio coſtume
Seco fortuna auuerſa:
Et ſorgon più rabbioſi, & fieri i venti.
Paure, & ardimenti
Combattendo le van dentro, et d'intorno;
Ond'à ragion temiam, ſe non la ſcampi.
Spargi i tuoi chiari lampi,
Et lei ſottraggi à tanta ingiuria, & ſcorno.
Immortal, & adorno
Conforto de' mortali:
Ch'à vn tuo ſol guardo, al tuo dolce apparire
Acquetano i lor mali;
Et dan loco à la ſpeme, al bel deſire.
Mà perche pur nocendo ogn'hor s'auanza;
Et d'error s'arma, & d'ira
Contra il ben noſtro la malitia humana?

Laſſe; che'n van ſi piange, & ſi ſoſpira:
Già ogni noſtra ſperanza
Fral, come vetro; &, come nebbia vana,
Ogn'hor più s'allontana.
Et pur co'l graue tuon le nubi ſcuote,
Et ſpeſſo irato il gran Rettor del cielo
Vibra l'ardente telo.
Hor l'alte torri accenna, hor le percuote.
Tremano le remote
Acque negre d'Auerno;
Reſta à l'horribil ſuon pien di paura
Pluto nel cieco Inferno.
Quì l'huom empio non teme, & nulla cura.
Mà il temerario ardir tant'alto ſale,
Che crudel guerra indice
A gli alti Dei; à chi gli Dei gouerna;
Et ſuelle duri monti da radice,
Et con opra mortale
Eſpugna ogn'immortal ruota ſuperna.
A la giuſtitia eterna
Con opere nefande il corſo affretta.
Hor da' raggi di Febo il foco inuola;
Onde nel mondo vola
Turba di febri, ch'era pria riſtretta;
Onde morte n'aſpetta.
Hor con penne incerate

Per

Per l'aere à noi vietato, volar tenta.
Sin ne le ſcelerate
Valle d'abiſſo Cerbero ſpaventa.
Da ſtirpe tal; da sì fecondo ſeme
Di colpe atroci & rie
Naſcono quei, che i buon tengono oppreſſi:
Ch'à l'imbrunire, al biancheggiar del die
Hanno nel cor inſieme
Et forze, & fraudi, & tradimenti impreſſi.
Quai fuggendo ſe ſteſſi
Sopra ſottile, & ben armato legno,
Lunge dal ſuo natio dolce terreno
A l'ampio mare in ſeno
D'huomini, & merci fan guadagno indegno.
Quai troppo auari il ſegno
Traſportan, che'l vicino
Ben colto campo già partir ſoleua.
Spogliaſi il pellegrino.
Por pene, ò leggi far poco rileua.
Ch'à l'inganno, al rapir le leggi iſteſſe
Apron larga la via:
Ch'onde giuſta ſentenza hoggi s'attende;
Onde ſoccorſo il buon ſperar douria,
Iui ſi fila & teſſe
Lo ſtame al laccio, che lo lega, & prende:
Sotto diuerſe bende

Di belle parolette, & di menzogne
Stà ricoperta la giustitia, e'l vero.
Hor pretesti d'impero;
Hor di publico ben par, ch'altri sogne.
Per velar sue vergogne.
Et mille oltraggi, & torti
Spesso facendo à la ragione, al giusto,
Con incendi, con morti
Glorioso chiamar fassi, & augusto.
Mà benche moua il piede infermo, & lento
Dà più sublimi scanni;
Pur scende, & giunge al fin graue la Pena,
Et co'l braccio possente i tristi danni;
La tardanza, e'l tormento
Libra con giusta lance; & giunta apena
Con pentir tardo affrena
Gli altrui pensieri & le souerchie voglie:
Lenta; mà pur di Dio fedele ancella
Ogni horribil procella
In vn breue sospir di morte accoglie.
Di tiranniche spoglie
Và pomposa, & adorna;
Et dopò breue, & honorata guerra
Al suo fattor ritorna,
Riposta la Giustitia, & pace in terra.
Questa di Polifonte

Tron-

Troncherà le speranze; e'l duro scoglio
Si struggerà, come fà al sol la neue:
A noi'l giogo aspro & greue;
A la Reina scemerà il cordoglio.
Mà pieno ecco d'orgoglio
A noi viene il Tiranno.
Tacciam, tacciam: fidate mie conserue:
Che seco porta il danno
Libera lingua, quando il corpo serue.

Polif. Ne l'aspre imprese, in perigliosi casi
D'assalti, ò pugne, ò general conflitto,
Quando armato più Marte, e irato ferue;
Non hebb'io tanto mai trauaglio, ò pena;
Com'hor, che de la guerra il foco spento,
Mi stò in pace tranquilla; e in otio viuo;
Così mi morde il cor continua cura:
Et mi combatte con gelata tema
Di mal vicino, & di lontan sospetto.
Et perciò vegg'io ben, quanto sia meglio
L'inimico vedere in campo aperto,
Che temer sempre; & non saper di cui.
Lasso, ch'io di me stesso mi vergogno:
Ch'io pur forte, & intrepido fui detto;
Et hor tremo à vn'auiso, à vn sogno, à vn'ombra;
Nè sò chi mi spauenti, ò mi perturbi.
Giouane è l'inimico, incauto, & nudo

Di

Di parenti, d'amici, di ricchezze;
Poco sà, manco puote, & nulla ardisce:
Mi teme; & di temere hà giusta causa:
Ch'a pena vn picciolo angolo il difende
Dal potente mio braccio in tutta Grecia:
Nè di giorno, ò di notte vn'hora vede;
Vn momento, che sia per lui sicuro.
Et pur può di timor salda radice
Fondar in questo mio indurato petto;
Ma non tem'io già lui; tema è la mia
Natural; ne i gran Principi internata:
Che'l regnar dal temer non si scompagna.
Pur mi dispongo à sueller la cagione
D'ogni sospetto; & stabilir nel core
Pace tranquilla, & riposata vita.
Chiudendo à tanti affanni homai la porta;
Come al bifronte Giano il tempio hò chiuso.
Tù, che lo stuolo de la guardia affreni,
Manda à chiamarmi Gabria.

Cap. *Ecco ei se'n viene;*
Et preuiene il mio impero, & l'altrui gita.

Gab. *Potente, inuitto Rè: quanto ti piacque*
D'imporre à vn'humil seruo, hò posto in opra.
Vengo da la Reina. Ella t'accetta
Per consorte, & Signor de la sua vita;
Per te riconoscendo & scettro, & regno;
Et

Et l'aura, che vital dolce ella spira.
Di pretiose vesti il corpo adorna,
Di speranza, & piacer vestita hà l'alma;
Ogni pensiero à vn fine, à vn segno indrizza.
Altra cura non hà, che'l cor l'ingombri,
Se non d'amarti, & compiacerti sempre.
Et bench'ad ogni donna si conuenga
(La qual però di donna il nome merti)
L'amare, il riuerire il suo marito;
Molto più di ciò fare à lei conuiensi:
Ch'à te, di serua è diuenuta moglie;
Onde ad amarti; ond'à seruirti è pronta.
Tù pur comanda: che, qualhor ti piace,
Teco celebrerà lieta le nozze.

Polif. *Gabria; la noua, che mi dai, m'è grata:*
Et spero tosto di mostrarti ancora,
C'hai seruito à Signor grato, & benigno,
Che solo in comandar parole adopra;
Che i seruigi aggradir con fatti serba.
Et perche tu conosca chiaramente,
Quanto caro mi sia ciò, che m'hai detto;
Et quanta stima i faccia di te stesso;
Oltra l'hauerti eletto frà la turba
Di quei, che già seruiro al Rè Cresfonte;
Ch'à la Reina, come prima assisti;
Con maggior confidenza hor ti vuò dare
Mi-

Minuto conto d'ogni mio penſiero.
Ben'è l'amor, ch'à la Reina porto,
La cagion principal di queſte nozze;
Mà non perciò queſt'è ſola la cauſa:
Ch'à vn gran Rè, che con gli homeri ſoſtenta
Tutto il publico ben, non dee auuenire
Coſa, ch'al ben commun non ſia congiunta.
Sò, che molti à Cresfonte; ancor che morto,
Portano amore, & tutti la Reina
In queſto ſtato hanno nel cor ſcolpita.
Veggo lei riuerita, & adorata;
Me poco amato; mà temuto aſſai.
Onde, con inalzarla al real ſeggio,
Vengo à fermarmi la corona in teſta;
Et ſtabilirmi l'acquiſtato regno;
E'n queſto regno à ſtabilir la pace.
Che doue d'odio, & di ſoſpetto colmi
Son de' ſudditi gli animi, vi naſce
Diſperation, ch'à ribellar gli inſtiga.
Perciò di tramutare il duro freno,
C'han di timore, in riuerenza cerco.
Con l'amor di leuar l'odio, & l'inuidia
Spero toſto; congiunto à la Reina;
Anzi più toſto trasformato in lei.
Mà perch'io t'hò per vn di quei fedeli,
Ch'io più cari mi ſtimo, & più ſicuri;

Coſa

Coſa di più vuò dirti, che più importa
Al publico intereſſe de lo ſtato;
Ou'hai da porre ogni tua forza in opra.
Gab. *Signor; tanta mercede non ſopporta*
La debile, & humil ſeruitù mia.
Ben'hò fede sì candida, & ſincera,
Che con eſſa agguagliar tue gratie ardiſco:
Mà il deſio, che nel core hò di ſeruirti,
E caldo sì, ch'ogni mia forza auanza.
Seruij à Cresfonte; lo ſai tu; no'l niego:
Et mentr'ei viſſe ad altro giogo il collo
Non volſi ſottoporre; anzi à te ſteſſo
Inimico ſcoperto mi moſtrai.
Poiche ſua auuerſa ſorte, e'l tuo valore
Tolſe la vita à lui, diede à te il regno;
Ne m'oppoſi al voler del cielo audace;
Nè à te mi volſi adulatore abietto:
Mà con la cauſa publica congiunto
Ceſſe à te ogni priuato mio intereſſe:
Piacqueti d'aggradir la pura fede,
Ch'à l'auuerſario tuo ſeruato haueua.
Mi ſaluaſti; mi deſti à la Reina.
Io con l'iſteſſa purità di core;
Et con l'iſteſſa mia ſalda fermezza
La ſeruirò, l'amerò, ſin che l'alma
Soſtenterà queſte mie ſtanche membra.

Tù

Tù, che sei suo marito, & mio Signore,
Comanda ciò, ch'io posso, & deuo: ch'io
Farò ciò, ch'à l'honor; ciò, ch'al profitto
D'ambeduo mi parrà, che si conuenga.

Cho. *Come si sottopone, & si riserua?*
Ben ne l'auerse, & torbide procelle
Il perito Pilota si conosce.

Polif. *Ben dici, Gabria mio: che poich'vnita*
S'è meco la Reina, e'l bene, e'l male
Di ciaschedun si dee stimar commune:
Ond'ad altro non deue esser intenta,
Ch'à conseruarsi meco vn sì bel regno;
Et procurar, ch'egli sicuro possa
Passar ne i figli, de' quai noi contenti
Tosto arricchir vedrensi; & rinouarsi
La breue nostr'età, co'l nascer loro;
Poiche recise hauran le Parche auare
Lo stame de la vita, che n'è data.
Mà perche cosi honesto, & bel dissegno
Par che solo n'inuidie Telefonte,
Figlio già di Cresfonte, & ch'egli solo
A le nostre speranze s'attrauersi;
Vorrei, che tù con modo accorto, & destro
Mostrasti à la Reina in qual periglio
Ponga questa trist'ombra il gentil seme,
Ch'à noi deue apportar sì dolce frutto,

Che

Che non si secchi anzi'l fiorir'in herba:
Et perche quest'è causa à noi commune,
Di commune consiglio hà di bisogno.

Cho. *Dio guardi il real germe,*
C'hor à gran rischio corre.

Gab. *Poiche tal confidenza in me dimostri.*
Inuitto Rè; più al tuo real seruigio
Con quest'obligo nouo hor mi costringi:
Che maggior gratia à seruo far non possi,
Che de' secreti suoi metterlo à parte:
Ond'io risponderò con quell'amore,
Ch'à la richiesta, al debito conuiensi.
D'assicurarti ben di Telefonte
Due sole vie ti veggio innanzi aperte:
Per l'vna se camini, haurai per scorta
La fraude, e vniti teco saran sempre
Odio, tema, furore, e crudeltade;
D'alto cor, di gran Rè compagni indegni:
Ti roderan, ti staran sempre al fianco,
Sin che priuo di luce, & d'alma vuoto
Queto ti lasci il giouinetto il regno;
Mà non acqueterai perciò il pensiero:
Che'n lor vece haurà il seggio il pentimento,
Che placar non si può; mà co' ricordi,
Con l'altrui dir le conscienze sferza.
L'altra strada sicura, & gloriosa

T'apri-

T'apriran la pietà, la largitate.
Queſte ti moſtreran, che Telefonte
Per opra tua difeſo; & per te ſaluo
E' per ſueller ne i popoli ſoggetti,
Quant'hanno contra te d'odio, ò d'inuidia;
Peſte, che di legger gli animi infetta,
Et per contagio maggior forza prende;
Talche ſouerte i ben fondati regni:
Non, che'l tuo grauemente offender poſſa,
C'hor nouo ſorge; &, qual nouella pianta
Teme del verno, & de l'ardor l'oltraggio.
Nè facil men fia, che lodeuol farti
Il nimico, che temi, amico, & ſeruo;
Se qualche parte, non di queſto regno;
Mà di quel, che dai popoli vicini
Hai co'l tuo gran valor per forza preſo:
Con larga man vorrai ſeco partire;
Acciò che co'l dominio pur contenti
Gli ſpirti, che di nobil ſeme nati
Di ſignoreggiar ſempre arrecan ſete.
Egli da te lo ſtato, ei la ſua vita
Conoſcerà egualmente; & queſto regno
Teco difenderà: che in nobil core
La gratitudine hà ſalde radici.
Sarà con la perſona, & co' ſoggetti
Incontro à tuoi nimici argine, & foſſa,

Et tu

Et tù lieto & ſicuro ne viurai;
Et la Reina, che tant'ami, & pregi,
Goderà teco e'l regno, e'l figlio inſieme.
Cho. *Qual più gente poſſiede,*
Più povero d'amici ſi ritroua,
Che'l ver gli dican ſenza alcun riguardo.
Ma di Gabria mi temo:
Ch'auezze non hà il Rè l'orecchie al vero.
Polif. *Fiammeggia l'oricalco; & perche ſplende*
Quaſi terſo oro, l'altrui viſta inganna.
Et tal; Gabria mi par' il tuo conſiglio,
Di bei titoli pieno & di grandezza;
Senza ſoggetto alcun vano, & dannoſo:
Ch'à Rè peggior conſiglio huom dar non puote;
Che di ſmembrar la ſua potenza e'l regno.
Et io per grande far queſto mio impero.
Se lecito mi foſſe alzarmi ſopra
Il cielo, à l'alte ſtelle poggerei:
Et, ſe poteſſi, nel profondo abiſſo
Diſcenderei de le tartaree grotte;
Pur che comandar iui ancor poteſſi.
Mà come vuoi, ch'à Telefonte offeſo
Eſca mai di memoria il padre vcciſo?
Come obliar potraſſi il patrio regno?
Quel poter, quello ſtato, quei vaſſalli,
Ond'io l'aggrandirò, contra me ſteſſo

Volgerà sempre, sempre à cose noue
Haurà il desire, & l'animo riuolto.
Nè potrà tanto in lui quel, che gli dono;
Che non possa assai più quel, che gli è tolto.
Et s'ei non pretendesse ancor nel regno;
Pur giouine, vicino, ambitioso
Di temer giusta assai ragion darebbe.
Et tu, che si confidi nel nimico,
Et gli si dia poter di nocer vuoi?

Gab. *Contra di te, come nimico, mosso*
Non s'è ancor Telefonte, almen ch'io sappia:
Et pur, che con la pace l'ira spenta
Fosse, che bolle in giouinetto sangue;
Più mi fidarei d'vn, che già nimico
Stato mi fosse; pur che saggio, & buono,
Che d'vn reo, che d'amico habbia il sembiante.
Nè il mio consiglio è, ch'al nimico in preda
Ti dij; potente Rè: ma che ricompri
Vn, che fedel ti sia, figlio, & soggetto:
Ch'vn'huomo sol; pur che in valor sormonti
Vno stato tal'hor di pregio agguaglia.

Polif. *Gabria; molti consigli, oue l'estremo,*
Oue l'eccesso signoreggia, à molti
Principi arrecar già danno, & vergogna:
Et come ne lo stato de' priuati,
Con la mediocrità sempr'huom s'auanza;

Così il troppo fidarsi, ò'l creder poco
Mostra à' Rè grandi il precipitio aperto.
Io non hebbi giamai sete del sangue
Di Telefonte; nè procuro, ò bramo
Per la mia sicurezza la sua morte:
Mà vorrei ben far sì, ch'ei non potesse
Et la pace turbarci, & la quiete.
Questo facil sarà, se la Reina,
Ou'ei si sia, lo mandi à persuadere,
Che ne l'antica patria si riduca;
Quì sotto buona guardia ben sicuro;
Staraßi egli sicuro de la vita;
Nè cosa è necessaria ò di diletto,
Ch'ella si sia, gli lascìarem mancare:
Fors'egli sarà tal; così ben meco
Si porterà, ch'ei sarà messo à parte
Di così grand'acquisto: & quando ancora
Pur piaccia al ciel, che senza figli i resti,
Poi ch'in perpetua notte gli occhi chiusi
Haurò succeda in così ricco regno;
Ch'io tolsi al padre suo, non già per odio;
Nè lo spogliai per crudeltà di vita:
Mà il desio de la gloria; & del regnare,
Che ne i più generosi, più s'indonna
Mi rapì ne la guerra; & quell'impresa
Die' à me la vittoria, à lui la morte.

Hor come in man di giouinetto offesa
Porrò la vita, ò parte de lo stato;
S'io pur mai non lo vidi, non che possa
Penetrar vn suo minimo pensiero?
Questo voglio, che mostri à la Reina;
Et per mostrarlo & loco, & tempo aspetti;
Che souente adiuien per troppa fretta,
Ch'vn negotio importante dia à trauerso,
Che condur si potria con tempo in porto.

Gab. *Glorioso Signor; m'è dolce honore*
L'imparar, c'hor io fò ne la tua scuola,
Ciò, che per tuo seruigio far mi deggia.
Parlerò à la Reina; & spero, & bramo
Far sì, che le parole, & l'opra lodi.

Polif. *Hor và. Del costui senno, & de l'amore*
Sempre fei grande stima; hor veggo, ch'egli
Per l'età, che già cade, à l'otio inchina;
Et per fuggir ogni periglio vuole,
Ch'io posi in grembo di dubbiosa pace.

Cap. *Forse; Signor, che più sarà sicura*
La pace, che non credi: schermo, ò scampo
Telefonte non hà; da questa inuitta
Destra egli & vita, & sicurezza attende.

Polif. *Nè da due lumi il giorno luce prende:*
Ne due Rè può capire vn regno solo.

Cap. *Maggior gloria ti fia, se vinto il regno*

Con-

Conserui; sì che serua il regio sangue.

Polif. *Troppo caro si compra vn gran sospetto.*

Cap. *Anzi pur la quiete si guadagna.*

Polif. *Sarà il nostro guadagno co'l suo danno.*

Cap. *Vorrai sparger tù dunque il sangue; & l'alma*
Leuar à vn giouinetto, à vn'innocente,
Poco stimando la real sua stirpe?

Polif. *Misurando n'andrò co'l merto altrui,*
Et con l'vtil del regno il voler mio.
Deue l'arbor de' Rè spesso potarsi;
Ne de' rami si cura, pur che cresca,
Et al ciel dritto s'erga il real tronco.

Cap. *Quanto più cresce, tanto più vicino;*
Se Gioue tuona, à' folgori si troua:
Et da più rami il desiato frutto
Il cauto agricoltor prender procaccia.
Per Telefonte già non m'affatico;
Ma per tuo honore, & per tua gloria parlo:
Che farai contra le sacrate leggi,
Se senza giusta causa altri condanni.

Polif. *Le leggi, e'l giusto, di che tanto parli;*
Et per parlarne assai poco n'intendi
Non hanno sopra Principi potere;
Che mal si conuerria, s'essi le fanno,
Ch'essi à l'opera lor fosser soggetti:
Mà quella legge, che'n diamante saldo.

Scrisse di propria man l'alma Natura.
Sola può dare, & variar gli imperi:
Per questa sola tremano i potenti;
A questa sola ogni gran Rè s'inchina;
Ella comanda, che colui preuaglia,
Che di genti, di forza, & di consiglio,
Di stato, & di ricchezze gli altri auanzi;
Che mal si conuerria, ch'vn'huom si degno
Obedisse à chi men di lui potesse;
Che così auuien, che'n ciel sparisca, & fugga
Ogni altro lume, oue'l maggior risplende.
Per essa è stabilito, che la forza
S'habbia ad vsar, oue'l consiglio manca;
Et doue por la violenza in opra
Non si può, ch'à l'astutia si ricorra.
Per lei vien giusto, & santo riputato
Ciò, che può dare, ò mantener l'impero.
Questa, quasi Fenice, altiera vola;
Et trà le leggi sola hà il nome, e'l vanto.
L'altre, che scritte in marmo, ò in carta sono,
Pongon solo à priuati huomini il morso:
Onde con egual regola misuri
Quei, ch'ineguali totalmente sono:
Et mentre di giustitia, & legge parli,
Parli contra la legge, & contra'l giusto.
Cho. *S'hora il cielo sua forza non adopra*

Per

Per difender'il giusto;
Veggo à l'estremo giunto
Il giouine reale.
Mà ecco la Reina
Di ricche vesti adorna.
O come la bellezza
Cresce per portamento.
Vedi, come sfauilla
Ne begli occhi il bel guardo.
A questo assalto il Rè non hà riparo:
Par, che loco non troui;
Par, c'habbia ne le vene il foco, & l'esca;
Et ne gli occhi, & nel cor la fiamma, e'l foco.
Polif. *La superba beltà, che'n te riluce,*
Hebbe tal forza in mè; Donna Reale;
Che de l'alta sembianza il cor m'impresse.
Fecelo à te simile, à te soggetto;
Di bel piacer; d'honesto amor l'accese.
Ogn'altra cura mi leuò d'intorno;
Nè sopporta, ch'io voglia, ò parli, ò pensi
Altro, che quel, ch'à te poss'esser grato.
Hora di nouo laccio à te mi stringe,
Et con noue catene il cor mi lega
La noua cortesia, la gratia noua,
Che per mera bontà farmi ti piace:
Talche mentre consenti d'esser mia,

Non sol mi fai più tuo, ch'io fossi in prima;
Mà tutto in te cangiato à te mi dono.

Mer. *Ben hò da ringratiar gli eterni Dei,*
Ch'vn cauallier sì forte, vn Rè sì degno
Ami, & ammiri sì, quale si sia
Questa veste mortal, che mi circonda.
Mà poi, ch'io mi sommetto al dolce giogo
Si disdice il mostrarti sì dimesso
Ver me, che di ragion seruir ti deggio:
Che casta moglie il marito ama, & teme,
Nè per amar, di riuerir s'arresta:
Mà sempre amor la riuerenza accresce.

Polif. *Questa è l'esca gentil, che mi mantiene*
Con dolce pena eterno incendio al core:
Che beltà saggia i cor leggiadri inuesca.
Mà se'l lungo seruir; se la mia fede
T'aggradì, Donna vnquanco, hora ti prego;
Narrami la cagion; perche tant'anni
Sorda fosti à le giuste mie querele?
Perche due lustri al mio languir prefissi
Furon? Già crudeltà regnar non puote,
Oue ogni gratia, ogni virtute abonda.

Mer. *Troppo è la Donna à l'altruï dir soggetta;*
Et poco saggia è ben colei, che casta
E' per se stessa, & nel commun giudicio
Non si cura impudica esser tenuta.

Io

Io del morto Cresfonte moglie vissi,
Rè magnanimo, inuitto: & se si tosto,
Ch'ei di regno & di vita fù priuato,
Mi fossi vnita in matrimonio teco,
Ne le publiche piazze, & ne i conuiti
Sarei, scoccando l'otiose lingue
Stata il segno in cui sol mirano i detti;
Che se son destinati da'maligni
Contra persona grande, che di sangue,
Di virtù, di ricchezza gli altri auanzi,
Giungon sì ben, ch'vn non ne cade in terra.
Così à l'inuidia sottoposti sono
Quei, ch'à gradi, et honor vengon preposti.
Altri tenuto hauria, ch'io de la morte
Del Rè marito consapeuol fossi;
Altri, che lieta ne la gran ruina
Del regno; & ne l'eccidio del consorte
Trionfassi di spoglie infami adorna:
Onde con dubbio cor, con gli occhi bassi,
Come colei, ch'ogni persona addita,
Sempre per vie passando ita sarei;
Sempre di conscienza vn crudo verme
Roso m'haurebbe il cor: che troppo presta
Vedoua à noue nozze i fossi corsa.
Et questo tuo disnor stato sarebbe;
Che moglie di potente, & nobil'huomo

Non

Non sol d'ogn'impudico effetto pura,
Mà di sospetto libera esser deue.
Hor che'l tuo gran ualor l'inuidia hà spẽta;
Et quel caso hà d'oblio già sparso il tempo:
Par che necessità; che'l commun bene;
Non priuato diletto, ò instabil mente;
Mà maturo giudicio il tutto regga.
Et quel, che da principio eletto haurei,
O, se lecito fosse, à te richiesto,
(Quando à le voglie mie vera honestate
Posto il fren non hauesse, al fatto honore)
Hor con tempo opportuno à te concedo.
Et perciò al tempio, ch'al gran Gioue; à tutti
Gli Dei dicaro i nostri padri antichi
Ne la piazza maggiore, i passi affretto;
Per pregar la Giustitia, che nel cielo
Siede, & l'infime cose quì gouerna;
Ch'à questo fatto l'occhio suo riuolga;
Et tanto del suo aiuto à me conceda,
Quanto à l'impresa nobil si richiede:
Talche quel più di vita, che m'auanza,
Possa co'l suo fauor passar contenta.

Polif. *Tù và; tù per me prega ancor; che'l cielo*
A più puri propitio più si mostra.
Et tu; Gabria ritroua, & da mia parte
Digli, che'l gran senato insieme aduni.

Ch'-

Ch'entri dal'altra parte del palagio
Nel Tempio di Giunon, ch'è in casa; e'ntorno
A quei portici insieme si riduca:
Accioche, com'accenda Hespero il lume,
Con l'altra plebe al matrimonio assista.
Io me n'entro aspettando il tempo & l'hora,
Che sonnacchioso parerammi, & lenta.

Cho. *Mal Prometeo prouide*
Al nostro stato alhor, ch'a far l'huom primo
Prese il terrestre limo:
Che sì profonda, & sì riposta sede
A pensier nostri diede;
Et per celarsi, tante vie gli aperse;
Tante strane & diuerse;
Che tale humil ci parla, & dolce ride,
Che co'l voler n'ancide;
Et tal, ch'io giuro, & poco accorta stimo,
Che di sdegno si roda, auampi d'ira:
Se ben dentro si mira;
Nel sommo hà l'odio, amor serba ne l'imo:
Talche à la vista, ò sia lieta, ò doglioſa.
Non troui cosa, ou'huom saggio si fide.
Vedi, com'al Tiranno
Cuopre l'alta Reina le sue doglie
Sotto mentite voglie;
Com'ei benigno à Gabria humil si mostra

Sempre

Sempre à la donna nostra:
Cosi stà sotto dolce, & poco mele
Molto aloè con fele:
Et se ben vedrem poi, di tant'inganno,
Altro ch'oltraggio, ò danno
O da l'vno, ò da l'altro non si coglie,
Ch'ò lunghi stratij, & dispietata sorte,
O inesforabil morte
Saran del finger lor l'vltime spoglie;
Poiche per legge sua fisse Natura:
Che, chi non cura lei, viua in affanno.
Et pur è tanto audace
L'humana mente, che già fatto hà l'arte,
Che dal ver si diparte:
Scorta da cieco duce; & torta legge
Gli erranti suoi corregge;
Nè mira sciocca nel camino incerto
Al precipitio aperto;
Mà mentre d'ingannar più si compiace,
Turba la propria pace:
Et quando auuien, che'n questa, ò'n quella parte
O tender reti, ò lacci ordir s'arrischi
Par, che se stessa inuischi
Ne le frodi, che sempre intorno hà sparte:
Et troua, mentre in simular s'auanza,
Et la speranza, e'l suo desir fallace,

Da

Da questo rio veneno,
Da questo graue mal, da questa peste
Pria fur le nozze infeste.
Quindi, qual fiume, che per pioggia abonda,
Case, & cittadi inonda:
Lo sperar ne' suoi vortici disperge,
E'l confidar sommerge;
Ogni stato pacifico, & sereno
Inanzi à lei vien meno;
Da le sue fiere, & torbide tempeste,
Qual turba di colombe in fuga volta,
Ogni virtute sciolta
Seco raccoglie; & l'opre altiere, honeste.
Amor fanciul pietoso, & sempre nudo,
Sol per lei crudo, cuopre il viso, e'l seno.
Già col volto dimesso,
Mà leggera nel volo ambedue l'ale
Al ciel spiegando sale
La bella Astrea, che co'l suo sguardo adorno
Facea il mortal soggiorno.
La và seguendo ogn'hor picciola schiera;
Mà leggiadra, & altiera,
Per senno, & per valor seco è sì presso,
Che quasi al par l'è spesso
Donna, di cui lo schietto habito è, quale
Candida neue, che di pioggia oltraggio,

Nè

Nè ſente il caldo raggio:
Ella è à i Diui in ſembiante, e'n opra eguale;
Et è sì ſchifa, c'habitar non degna,
Ouunque regna Amor volto in ſe ſteſſo.
Poiche ſua vaga luce
Fece dal mondo l'empia dipartita,
Hor fameliche cure, hor rio ſoſpetto
Ingombrandoci il petto
Noſtra miſeria fan quaſi infinita:
Talche la morte ſol noſtro conforto,
Sicure in porto dal mal ci conduce.
Mer. *Così al mio prego humil Gioue s'inchini,*
Com'à te di tornar contenta io bramo,
Viuo mio Sol, ch'al cieco mondo i raggi
Veri contendi; & nel profondo centro
Del mio cor i penſier foſchi riſchiari.
Dogliomi ſol, s'à te poluta io torno:
Che, ſe l'auide brame del tiranno
Schifar poteßi, & le mie voglie ſatie
Far de l'empio ſuo ſangue, e'l ſangue, & l'alma
Spargere aſſai felice mi terrei.
Mà pur, ſe ben vi penſi; intatta & pura
A te mi ſerbo; che non pecca il corpo,
Quando pura rimane, e intatta l'alma.
Et ſe picciola macchia, ò picciol neo
Mi rimaneſſe, con la morte monda;

Eſpia-

Eſpiata co'l ſangue del nimico
(Poſcia, che con tal vittima ti placo;
Nè altra via mi ſi ſcopre à la vendetta)
Spero d'eſſerti ancora accetta & cara.
Et quando pur, per vendicarti, laſci
Queſto mondo altrui grato, altro non laſcio,
Che vn'alpeſtro deſerto, poi ch'è priuo
Di te, per cui mi parue adorno, & vago.
Laſcierò queſta luce, & queſta vita,
Che con tanti piacer gli animi inueſca;
Fatta à me, ſenza te penoſa, & graue.
Sol del mio Telefonte mi trauaglia
Il penſier: per lui ſolo il cor mi rode
Continua cura: pria veder vorrei
Il caro figlio, che mi chiuda gli occhi
Ne la perpetua morte il dolce ſonno.
Et poſcia, che ſbramar l'auide luci
In obietto sì caro il ciel mi toglie,
Almeno vdir di lui vorrei nouella,
Pria, che del corpo ſuo ſpogli queſt'alma.
Mandato hò Neſſo, molti giorni ſono,
Che ſecretario antico è frà noi due,
Egualmente fedele, accorto, & ſaggio;
Perche di lui mi porti alcuno auiſo:
Et molti giorni ſono al parer mio,
Ch'egli dourebbe homai eſſer tornato.

Cho.

Cho. *Se co'l desio, che qualhor troppo cresce,*
Spesso la vista appanna,
Non inganniam noi stesse, veder parci
Lontan venir; Reina;
Quel Nesso, che tù tanto veder brami.
Ness. *Triste noue chi porta al suo Signore,*
Ben'hà ragion; se in ogni loco trema,
Chi al suo cospetto più troui vicino:
Ch'ò diffetto di fede, ò negligenza,
O di poco saper par, che s'imponga
Per ingrata ambasciata sempre al messo.
Et molti sono grandi sì potenti
A frenare il dolore, à temprar l'ira;
Che con oltraggi fan, che il messaggiero
De la colpa non sua riporti il danno.
Io per me già non temo; mà la noua,
Che per forza hor'apporto à la Reina,
Questo viuer sì dolce mi fà amaro.
Lasso, ch'à lei del figlio portai sempre
Noue, che state son grate ad vdire:
Hor non sò, che mi porti. Ma che Donne
Son queste, che quì sono? son di casa.
Mer. *Molto pensoso, & poco allegro in vista*
A noi Nesso ritorna.
Cho. *Non temer Donna nostra: ch'egli stanco,*
Et per lungo camino afflitto resta.

Ness.

Ness. *Che ghirlande son queste? & perche allegri*
Son così i vostri panni? ou'è la Donna,
Che voi seruir solete?
Cho. *Ella t'aspetta:*
Vedi, che già ti chiama.
Mer. *Vieni, Nesso;*
Dammi tosto le noue di mio figlio.
Tù tardi? Deh dì tosto: è viuo? è sano?
Ness. *Viuo credo, che sia: che'l real sangue,*
Quando di mal oprar uiue digiuno,
Il ciel via più d'ogn'altro custodisce;
Ma s'è sano, ò che faccia, dir non posso.
In casa di Toante, à cui fù dato,
Oue sicuro de l'insidie fosse,
Presso d'huom sì potente, & così amico;
Nè in tutta Etolia mai l'hò ritrouato.
Stà sospeso con l'animo Toante;
Hà fatto ricercar cittati, & ville;
Ogni casa priuata, ogni capanna,
Con spie fidate hà sottosopra volte;
Et gli alti monti, & gli intricati boschi
Hà fatto penetrar; nè di lui mai
Hà potuto trouar nouella alcuna.
Finalmente in Arcadia è penetrato
Con solleciti messi, per sapere
Se colà fosse andat': io spesso andai

Per ville, per città, per Tempij, & caſe;
Nè de' ſuoi piedi mai trouato hò vn'orma.
Ancor ſi cerca; & perche tù non ſteſſi
Dubbioſa del ritorno mio; ò pur altri
Altrimente portaſſe à te nouelle,
Mi fece ritornar contra mia voglia
A te l'amico tuo fedel Toante.

Mer. *O figlio, ò amato figlio,*
Più, che queſt'occhi miei, più che la vita,
Miſera me, chi m'hà di te priuata?
Morto ſei caro figlio; io ſpiro? io viuo?
Et par, ch'à nozze aſpiri? & tu ſei giunto
A ineuitabil morte? ohime ſu'l fiore
De' tuoi verd'anni eſtinto:
Ohime certo ſei morto: e'l ſeme, e'l frutto,
Ch'io ſparſi, & per te ancor coglier ſperai,
Co'l tuo acerbo morir diſperdi in herba.
Laſſa, che tua progenie in tutto è ſpenta.
Rotta è l'alta colonna.
Oue appoggiar ſoleua ogni diſſegno.
O più, che vetro, frali;
O più, che l'ombre, vane
Noſtre ſperanze; ò mio penſier fallace.
E' queſto il regno, ò figlio;
Ch'io renderti bramaua?
Queſta è la moglie? queſte le tue nozze,

Ch'io

Ch'io credea celebrar così pompoſe?
Ben m'aggirai trà ſogni;
Hor tù mal grado mio mi ſcuopri il vero;
Acciochè ogn'huom conoſca,
Mentre tu à le miſerie mie sì graui
Le tue miſerie aggiungi,
Ch'vna madre, vna donna
Più miſera di me non ſcorge il ſole.
Ohime (laſſa) che poco il morire,
Solo per te ſtimaua,
Per vendicarti il padre;
Per ſtabilirti il regno.
Hor fai sì, che la morte, ch'è sì acerba,
Sembra dolce, & ſoaue.
Così foſs'io del mortal nodo ſciolta
Prima, che la tua morte
Nel mio dolce morir miſchiaſſe il toſco.
Viſſi già ſconſolata,
Et nel morir ſperai trouar conforto.
Miſera me, ch'à tal per te ſon giunta,
Ch'egualmente mi ſpiace, & morte, & vita.
Così mi laſci, ò figlio?
Laſſa, perciò da me ti ſcompagnai?
Ohimè, chi mi conſiglia?
Ohime, chi mi conſola?

Cho. *Deh perche nel dolor tanto t'immergi*

Tù che pur ſaggia, & donna accorta foſti?
Deh perche inanzi tempo ti conſumi?
Fors'egli viue; & farà il viuer tuo
Ancor lieto & ſoaue:
Ch'à buon principe Gioue
Non fù giamai de le ſue gratie ſcarſo.
Neſſ. *Perduto è Telefonte;*
Mà noi di ritrouarlo
Perduta non habbiamo ancor la ſpeme.
Egli è nel vago April de la ſua etate,
Ne la qual poco piede hà la ragione;
Ne la qual tiranneggiano le voglie,
Forſe che di veder le dotte Athene;
O la ſuperba Sparta, ò i cauallieri
D'Argo, ò'l porto di Rhodi, & l'arſenale
Nouo deſio lo mena.
O per conſiglio à la già mobil Delo
Se n'è gito; & dal Dio chiaro, & lucente
Noue riſpoſte aſpetta:
Et perche sà, che d'ogn'intorno inſidie
Le và tendendo il perfido tiranno,
Incognito và sì, che di lui noua
Non ch'altri, noi sì cari, & sì fedeli
Hora hauer non potiamo.
Teme Toante sì; ma teme, & ſpera,
Et per ſaperne noua certa, & vera,

Nè

Nè à fatica, nè à induſtria mai perdona.
Dubito aſſai, ch'vn nouo Amor l'haueſſe
Condotto à riſchio certo de la vita;
Perche tal paſſion fà i giouinetti
Dal diritto camin torcere i paſſi;
Et ſeguir ciò, che lor più danno apporti.
Telefonte era fieramente acceſo
De la bella figliuola di Clearco,
Di Clearco potente frà gli Etoli;
Che più per cupidigia è di regnare,
Congiunto, & per tirannici coſtumi,
Che per vera amicitia à Polifonte:
Et perciò di Toante il cor pungea
Sollecito penſier, degno ſoſpetto;
Che non cadeſſe il giouinetto incauto,
Fatto per l'amor preda à l'odio altrui.
Hor conſigli, hora preghi, & hor minacce
Adoprò ſeco ſpeſſo, & ſpeſſo indarno;
Che i ricordi non potero, ò i proteſti
Intepidir quell'infiammate voglie:
Onde toſto, che ſeppe il buon Toante
La ſua partita, rimandò più volte
Perſone molto prattiche, & fedeli,
A ſpiarne la caſa di Clearco;
Et hà perciò laſciato ogni timore,
Ch'indi periglio alcun gli ſia auuenuto;

Et ne ſtà più, che prima allegro, & queto;
Et ſpera toſto rimandarti noua
De l'vnico figliuol, chè ti conſoli.
Homai raffrena, alta Reina il pianto:
Nel tuo candido petto homai da loco
A più ſaggi penſieri, à miglior ſpeme,
Ch'egli per quel, ch'io credo è viuo; & toſto
Spero haurai noua anchor, ch'egli ſia ſano.

Mer. *Laſſa, che troppo à queſta caſa infeſta*
Prouai ſempre, à me cruda empia fortuna:
In me forza non hà più la ſperanza,
Ch'io creda, ch'alcun ben poſſa auuenirmi,
La paſſata miſeria non conſente,
Miſera me, infelice Telefonte;
Miſero figlio d'infelice padre.
Son, Neſſo à le miſerie deſtinata;
Nel mio cor le diſgratie han proprio ſeggio,
Et par, ch'ei s'affatichi andar lor contra,
Quanto più ſi ritroua à lor vicino.
Bramo vdir la nouella, che m'accora;
Per deſio di ſaper non trouo loco;
Et ſaprò quel, ch'io men ſaper vorrei.
O tù torna, ò rimanda
Alcun fidato meſſo
Che di mia morte homai, che s'auicina,
Certa noua mi porti.

Neſſ.

Neſſ. *Andrò, ſe tù comandi, ò mia Reina:*
Mà la noua, che brami,
Per lo troppo affrettar forſe fia tarda:
Che Toante vn ſuo meſſo è per mandare,
Che di me ſol ricerchi;
A me ſol dia di Telefonte auiſo:
D'hora in hora l'aſpetto.
S'egli aſſente per ſorte mi ritroua,
Tornerà toſto indietro,
Senza farmi ambaſciata, al ſuo Signore:
Nè d'incontrarmi andando ſpero in lui
Per l'inſolite ſtrade,
Che per celarmi ogn'hor far mi conuiene:
Ond'io conſiglierei, che s'indugiaſſe
Ancora vn giorno, ò due:
Et s'altro non appar, volando torno
In Etolia à Toante.
Mà ſe pur altrimenti à te pareſſe,
Di nouo hor hor per miſurar m'accingo
Quello ſteſſo camin lungo, e noioſo.

Mer. *Mal può l'afflitta & ſconſolata mente*
Scieglier ciò c'haurebb'huopo; & ne gli affanni
Speſſo indarno il conſiglio ſi ricerca.
Tù parli bene; & l'aſpettar fia'l meglio:
Ancor che l'aſpettar così gran male,
Quaſi egual pena al male ſteſſo apporti.

Tù aspetta il messo in casa; i mi ritiro
Ne la camera mia,
Porto di quelle lagrime, che verso,
Per isfogare il core & notte, & giorno;
Fidata consigliera
De le celate mie giuste querele.

Cho. *Come consenti, ò Gioue;*
Che sì giusta Reina,
Che donna degna di maggior'impero
Sempre in martìri, in lagrime, in sospiri
Si risolua, & distilli?
Tù pur da l'alto cielo
Souente à noi riuolgi
Il graue ciglio, c'hor piouoso verno,
Hor' ardente cometa tira seco.
Ouunque si respira,
E' nota l'infinita tua possanza;
Mà tuoi consigli son celati, & chiusi
Frà più profondi, & tenebrosi abissi.

Tele. *Solo, & senz'arme nel maggior periglio*
Più sicuro mi trouo, & meglio ardisco.
Vengo in man de l'acerbo mio nimico;
Et quel, ch'à un mot', à un'ombr', à un sospir d'aura
Le ginocchia tremar, gelar' il sangue
Ne le vene mi fè spesso lontano;
Al cui nome arricciar spesso le chiome;

Di

Di cui solo il pensier solea destare
Ne la mia mente horribili procelle;
Hor vengo à ritrouare: e'l guardo, e'l suono
Sosterrò pur de gli occhi, & de la voce.
Sento, che Gioue à la mia audacia aspira,
Et dentro mi rincora, & mi rinforza.
Spero pur di por fine à tante insidie;
Et ne la propria rete, ch'à me tese,
Far cader l'empio, che'l mio padre vccise.
Et pouero, & sbandito à tanto aspiro.
Sì la giustitia, & la ragion m'affida.
O cara amata patria; io gli occhi pasco
Lungamente digiuni
De la tua dolce, & sì bramata vista.
Questo è pur il bel nido
Ou'io sì dolcemente fui nodrito:
Quest'è la terra pur, ch'Hercole inuitto
Mio gran progenitore à goder diede
Co'l valor acquistata à suoi nepoti;
C'hor così ingiustamente m'è intercetta.
Augusti, & sacri Tempij, c'honorati
Foste dal padre mio d'arabi odori.
Are, che di vermiglio sangue asperse
Foste da tante vittime; impetrate
Dal cielo à vn pio d'vn empio homai vendetta.
Larghe piazze, & palazzi,

Con-

Conteſti di diuerſi, & duri marmi,
Laſſo me; c'hora il riuederui inſieme
Mi diletta & m'attriſta: io pur quì nacqui
D'vn voſtro caro Rè, Principe voſtro;
Et pur dal voſtro grembo iniqua ſorte
Mi ſuelſe; & per dei padre, & regno inſieme;
Nè di tanti sì cari, & sì fedeli;
Che ſoggetti mi fur fedeli, & cari
Vn ſol mi riconoſce. Neſſo ſolo
Vorrei, Neſſo trouar; mà non ardiſco
Dimandarne ad alcuno, che le caſe
De' tiranni ſon piene di ſoſpetto.
Parlano le pareti & le fineſtre;
Par c'habbiano le porte occhi, & orecchie
Per iſpiar, per riportar mai ſempre.
Mà qui veggio di donne vn gran drapello.
Ben'è, che pellegrino i mi dimoſtri;
Et con l'arti mie vſate à lor mi celi.

Cho. *Veggo vn giouine, nobile al ſembiante;*
Mà il veſtir non mi par di queſta terra.

Tele. *Donne; sì vi ſia Gioue,*
Che de gli hoſpiti cura, & ragion tiene;
Sempre propitio, & grato, non vi ſia
Graue il moſtrarmi, doue il valoroſo
Rè Polifonte dimorar ſi ſoglia.

Cho. *Quell'è il real palagio, che l'altiera*

Fronte

Fronte più verſo il ciel ſuperbo eſtolle.
Mà vedi il proprio Re, che n'eſce; e'n mezo
De la ſua guardia verſo noi ſen' viene.

Tele. *Ben nel graue, & feroce aſpetto moſtra*
Il ſupremo valor, che nel cor chiude.

Cho. *A lui fù il ciel così corteſe, & largo*
De le ſue gratie, che i pregiati doni,
Che trà diuerſi principi comparte,
In lui ſolo verſar non gli diſpiacque.

Tele. *Non sì dolce feriſcono gli orecchi*
I concertati muſici ſtrumenti,
Com'il ſuon de le lodi de gli amici.

Polif. *Queſt'huom, ch'io veggo, è nouo à gli occhi miei;*
Pellegrino mi ſembra al viſo, à panni:
D'Etolia, ò d'Acarnania venir parmi:
Tutt'è ſolo, & ſcoperto; nè dal fianco
Pende la ſpada; nè pugnal vi ſcorgo.
Vad'vn di voi à ricercar, ch'ei ſia;
Oue nato, onde venga, oue s'inuij;
Cio, ch'egli quì ſi faccia, ò far diſſegni.
Mà torna: egli à me i paſsi, e'l uiſo indrizza;
Egli ſteſſo à me il tutto aprirà meglio;
Tutto lieto, & ſicuro à me ſen' uiene;
Paſsi, ò color non uaria, ò gli occhi abbaſſa:
Par che uicino impallidiſca un poco;
Torna di nouo à fiammeggiar nel uiſo:

Altro

Altro moto non fà, che dia ſoſpetto:
Pur noterò la voce, & le parole.

Tele. *La tua real preſenza, alto Signore;*
Ben tremar l'inimico, & ſtar ſoſpeſo
Potrà far per timor; poiche gli amici
Turba la riuerenza del tuo aſpetto.
Etolo ſon, ſon di Clearcho figlio;
Lettere del tuo amico, amiche porto;
Et hò quì l'hoſpital teſſera meco.
Vedi quì il ſegno ſuo; leggi la carta,
Che teſtimonio fà, ch'amic'io nacqui
A queſta real caſa, al tuo gran regno.
Mà la noua, ch'io porto; & l'opra ſteſſa
Voglio, che più ti piaccia; & che ti ſia
De l'amicitia mia pegno più certo.

Polif. *Conoſco il ſuo ſigillo, & le ſue note,*
Che ti ſcopron per figlio, & per mio amico;
Et m'ingombrano il cor di doppia gioia:
Che'l conoſcer chi s'ama, & non s'è viſto,
Par che ſia vn nouo ritrouar ſe ſteſſo.
Godomi poi, che ti conoſco in parte,
Oue con le carezze, & con gli honori
Poſſo moſtrar, quant'il tuo padre io ſtimi.
Ma com'è, ch'à sì chiaro, à sì grand'huomo,
Che tremar fà l'Etolia, hora ten'vadi,
Et figlio, & caro, sì negletto, & ſolo?

Dim el

Dimel ti prego: che, s'à chiari ſegni
Io non ti conoſceſsi, non potria
Creder, che tù ti foſsi: e'l veggo, & ſtommi
Per merauiglia attonito, & confuſo.

Tele. *Vanno le damme timide, & imbelli*
Da lunga ſchiera accompagnate: fende
L'aere vn denſo nembo di colombe:
Ma l'augello, che i folgori miniſtra,
E'l feroce leon ſprezzan la turba:
Soli ſen'vanno à le lor prede intenti.
A me par più ſicuro, & glorioſo,
Mentre meco men'vado; che s'io foſsi
Circondato da molte armate ſquadre.
Meglio ſpeſſo ſi vince l'inimico
Con celarſi da lui, che con la forza.
Ned io d'Etolia forſe ſare' vſcito;
Se foſsi ſtato accompagnato, ſenza
Riceuer da' nimici oltraggio, & danno:
Poi che l'altrui perfidia, & la mia ſorte
Tutto lo ſtato concitommi contra:
Talche, dou'honorar queſta mia deſtra,
Et queſta teſta circondar d'alloro
Si douea; ne temei l'vltimo danno.
Et perche meglio ogni mio detto intenda,
Sappi; Re inuitto; che per queſta mano,
Et co'l valor, ch'à gli animoſi inſpira

Marte

Marte vago di risse, à morte è giunto
L'emulo tuo nimico Telefonte,
Io l'vccisi: ecco il segno; ecco l'anello,
Di ch'ei grauar il dito, & gonfio andarne
Tanto solea; doue in smeraldo fino
Scolto da dotta mano è il biondo Apollo,
Che'l vinto Marsia de la pelle spoglia;
Piangon le Ninfe intorno; & di quel pianto
Nasce vn lucido rio, che Frigia inonda,
Dei vecchi ataui suoi famosa impresa.
Questo de le sue spoglie serbai solo:
Perche la spada fina, e'l ricco balteo
Al gran tempio sospesi di Pleurone,
Oue s'adora il sanguinoso Marte,
Del primo Etolo nostro genitore;
Per mostrarmegli grato, & perche fosse
Segno de la vittoria, & dono al Dio.

Cho. *O misera Reina;*
O me infelice; ò desolato regno.

Polif. *Gran noue hospite caro, & caro figlio*
Son queste, che mi porti: & è ben degno
Che con esse s'accresca il mio piacere;
Et verso te s'accresca l'amor mio:
Poiche co'l mezo tuo; co'l tuo valore
Versato hà sopra me di gratie vn nembo
Fortuna; & de' suoi doni il sen m'hà colmo.

Mà

Mà più distintamente hor mi racconta,
Come facesti à trar del mondo vn'huomo,
Così cauto in guardar la vita sua?
Ch'io gran tempo non seppi oue si fosse;
Et poiche pur lo penetrai, ne scrissi
Al padre tuo, che tenne mille vie,
Et tentò mille modi, & tutti indarno,
Per opprimerlo; & far l'istessa impresa;
Che tanto à me, tanto al mio stato importa,
C'hai tù condotta à così lieto fine.

Tele. *Trà le vergini Etoliche la prima*
Per senno, per beltà, per leggiadria
Stimata è Artemia d'Isidoro figlia,
Del nobile Isidoro; la cui stirpe
Dal fiume Acheloo scende, c'hor feroce
Toro diuenta, hor tortuoso serpe.
De l'amor di costei ne la gran festa
D'Iside vaga Telefonte, & io
In vn'hora, in vn punto ci accendemmo;
Pari d'età, pari d'ardire, & pari
Di forza, & di valore à l'altrui stima.
Ei, bench'essule, il nome, & le prodezze
Del figliuolo d'Alcmena, suo grand'auo;
Il regno de' Messeni, & le ricchezze
Non possedute ogn'hor vantar soleua:
Io la fortuna mia sicura, & certa,

Et

Et ne la patria mia de' miei maggiori
Le grandezze, & gli honori ponea inanzi:
Staua il modesto giudice sospeso;
Nè pur d'vna parola, ò pur d'vn guardo
Pendea dal vna, ouer da l'altra parte;
Non ricusa aggradir l'amor d'entrambi;
L'offerta seruitù d'entrambi accetta;
Hor di saggi ci loda, hor di disposti;
Mà serba il premio desiato, & caro:
Che quel de l'amor suo sia posto in cima,
Che di vera virtù dia maggior segno;
Et l'auuersario suo di merti auanzi.
In vari giochi, in molte feste, in lotta
Ci prouammo; nè alcun di noi mai pote
Far premere al riuale il terren duro.
Tutti gli altri ne cedono; & co'l dorso
Poluerulento, & con vermiglia faccia
Fan le nostre vittorie illustri & chiare.
Pari eran le vittorie, & pari il merto;
Pari lo sdegno: & l'vno, & l'altro vinto
Esser parea, che vincitor non era.
Ci demmo al corso; & come à vn tempo vscimmo
Dal carcere bramosi, à vn tempo tocca
Ciascun di noi la desiata palma.
Hor drizzammo lo strale; & hora in alto
Facemmo andare il disco; ne fù mai

Giu-

Giudice alcun, che conoscesse in noi
Ne la forza, ò ne l'arte alcun vantaggio.
Spesso di duro cesto il braccio armammo;
Et molli di sudor, di sangue tinti
Con egual lode ogn'hor fummo partiti.
Crescea l'amor, sì che nel cor d'entrambi
Non potea più il desio ritrouar loco.
Sorgea la speme; & l'emulo valore
Aggiungea sempre nouo foco à l'ira.
Ci risoluemmo ò superar l'vn l'altro;
O combattendo insieme vscir di vita.
Stà d'arbori fornita, & carca d'anni
Nel mezo de l'Etolia vna foresta,
Da le securi intatta; & per deuota
Religion de' vecchi à Marte sacra.
Nel più denso, & riposto d'essa s'apre
Vn picciol campo, & piano sì, che i rai
Di Febo ammette; & dà sicuro il varco
Al piè, ch'inanzi vada, ò'ndietro torni.
Questo loco atto à terminar la lite,
Senza ch'alcun partir giamai ci possa,
Fù da noi di commun consenso eletto.
Quiui sol de la fida spada armati;
Et con vn seruo solo, & disarmato;
Che del successo à'nostri, & a l'amata
Giouane ne portasse la nouella;

Ci trouammo da Amor, da rabbia ſpinti:
Fummo toſto à le mani; & l'vno, & l'altro
Più fù al ferir, ch'al ripararſi intento:
Ei con la ſpada baſſa; io co'l braccio alto
Ci tirammo di punta: mà la ſua
Trouò il centro del corpo mio lontano;
Et da la man ſiniſtra mia aiutata
Declinò, ſenza farmi alcuna offeſa.
Ei con l'iſteſſo ſuo furor ſi venne
A cauſar maggior danno; et nel deſtr'occhio
D'vna punta mortal reſtò ferito.
Fiero, come leon, ver me ſi ſtringe;
Et io dò loco à l'ira; & co'l ritrarmi
D'vn roueſcio fendei la teſta altera.
Caddè à miei piedi; & sù l'iſteſſo piano
In vn lago di ſangue versò l'alma.
Tutta in vn tempo n'è l'Etolia piena;
Và la noua à ferir gli orecchi, e'l core
Di Toante; frà noi aſſai potente,
Che preſo Telefonte in guardia hauea.
L'ode, s'adira, ne ſoſpira, & geme,
Freme, in publico parla, nel Senato,
Et nel volgo hor pietate, & ſdegno hor deſta:
M'accuſa; & ne l'accuſa il pianto meſce:
Et concitando vammi d'ogn'intorno
D'odio, d'inuidia turbini, & tempeſte.

Parue

Parue à mio padre di ſottrarmi à' primi
Impeti, che ragion ſtimano poco.
Inuiandomi à te; doue ſicuro
Sà, ch'io ſarò d'ogni nimico oltraggio.
Io trauerſando et monti, & fumi, & ſelue;
Doue talhor ſentier, nè vidi vn'orma:
Sprezzata ogn'altra via mi ſon ridotto
In ſaluo teco: & sò, ch'ogn'altra noua,
Ogn'altro nuntio haurò di me precorſo.

Polif. *Ben ti portaſti figlio; & come forte*
Cauallier il riuale hai ſuperato,
Et come ſaggio hor ti ritiri in porto:
Meco lieto & ſicur te ne ſtarai.
Non hò caro però, ch'ancor ſi ſappia
Da tutti la nouella, che mi porti:
Anzi per qualche dì ſia meglio eſtimo,
Che ſtia ſopita; & che tù finga laudo
Eſſere hoſpite mio, & non nimico
Di Telefonte, ò figlio di Clearco:
Sin tanto, che meco habbia ſtabilito,
Come ciò ſi riueli à la Reina.
A voi altri comando, che non oſi
Alcun parlarne in publico, ò'n ſecreto,
Se non deſia d'vſcir di vita toſto;
Et di ſue membra far conuito à' lupi.
Tù meco entra in palagio, iui ricevi

Priuatamente, & senza mostra, ò fasto
D'hospite amico i debiti seruigi.
Tele. *Farò quanto comandi; nè parola*
Di me saprà da me persona alcuna.
Cho. *Morto sei Telefonte; & teco è spenta*
Ogni nostra speranza.
Ohimè, che sù l'aprir del chiaro giorno
Trouasti morte oscura, & tenebrosa.
Madre infelice, misera Reina;
In negro manto auuolta; ne i sospiri
Chi potrà consolarti?
O vita nostra: così fai contenta
L'anima, che baldanza
Prende del tuo gentil habito adorno:
Mostrasti pur à noi, come noiosa
Sei, à chi dentro à te lo sguardo affina.
Di guai sei quanto piena, & di martiri
Ne le più interne parti.
Aura, che dolce spira, & poi diuenta
(Così in peggio s'auanza)
Vento, che fà à le piante oltraggio, & scorno;
E i vasti, & ciechi gurgiti, c'han posa,
Solleua in tempestosa onda marina;
Sin nel ciel vanto dassi; & par, ch'aspiri,
A sol misero farti.
Maga, che trarne con lusinghe tenta:

De la propria sembianza;
Breue d'amare lagrime soggiorno;
A casti preghi orecchia ogn'hor ritrosa;
Calle aperto à ogni misera ruina;
Turbo, che franto hà il frutto; & de i desiri
I vaghi fiori hà sparti.
Chi in te si fida, ben par, che consenta
Con tua prescritta vsanza;
Felice in sogno; & s'apre gli occhi intorno,
Contrasti varij troua; & non è cosa,
O s'egli in alto sorge, ò à terra inchina;
Ch'acqueti il pianto, ouunque egli si giri
Per ingegno, ò per arti.
Misera l'alma, ch'otiosa, & lenta
Siede in sì vana stanza.
Grand'ombra del mio Rè, tù nel ritorno
Trouasti pari stella, & luminosa:
Iui ti godi; ò nobil pellegrina;
Ruoti iui il santo raggio; indi n'inspiri,
Et tue gratie comparti,
Tema, ò dolor non è, ch'iui si senta;
Vai con gli erranti in danza;
Febo hor precorri, hor di Diana il corno.
Prouasti quì trà noi, come doglioſa
Sia la vita mortal; ne la diuina
Ment'hor il canto, la luce odi, ammiri;

Che può ſola bearti.
Il tuo Rè à canto à Gioue alma rimiri:
Tempo è da terra alzarti.

Gab. *Son le falſe grandezze, i vani honori,*
Ch'ogn'huom ne l'ampie corti ammira, & brama
(A mio parer) quaſi carboni acceſi
Sotto fallace cenere coperti;
O ſotto'l fango tribuli naſcoſi:
Così à l'inuidie, & à l'inſidie ſono
Sottopoſti color, che frà maggiori
Sedono da' gran Principi honorati:
A' quai non ſorge mai lieta l'Aurora;
Nè comparte la notte alcun riposo:
Mà trà continue pene & notte, & giorno;
Trà dubbioſi perigli, & certi affanni
Son trà noioſe cure ogn'hora inuolti.
Queſti titoli illuſtri, i premi, i doni,
Quaſi capeſtri d'oro, altro, che morte,
Altro non portan, che vergogna & ſcorno.
Sedi in ſublime ſeggio, & ſopra'l capo
Vedrai la ſpada à ſottil filo appeſa;
Mangia in oro, in argento, & trà le menſe
L'Aconito, e'l Napello aſcoſo ſtaſi;
Trà tanta turba, che ſcoperta il capo
Ti s'inchina, t'inonda, & t'accompagna,
Quanti pochi vi ſon, che lacerarti

Non

Non tentino ad ogn'hor con morſi iniqui?
Quanti vi ſon, che nel tuo proprio ſangue
Eſtinguer bramerian l'auida ſete?
Felice è ben colui, che in libertate
Franca ſi gode ſotto vn'humil tetto;
A cui lice i gran principi, i Rè grandi
Veder di rado, & honorar da lunge.
Laſſo; qual mio deſtin trà queſti flutti
Mi ſommerge? trà queſte horribil'onde?
Aura d'ambition già non mi ſpinſe:
Mera neceſsità de la Reina:
L'obligo, ch'à lei deuo; & quel, che deuo
A la patria, al mio honor, m'hà quì condotto;
Oue non veggo, & pur vorrei vedere
La via d'vſcir per arte, ò per ingegno.
Mà in viſta aſſai doglioſa hor venir veggo
La nutrice de l'alma mia Reina,
Non men d'affanni, che di giorni carca.

Nut. *O de l'alta città ſaldo ſoſtegno,*
Vnica noſtra ſpeme; ò Telefonte;
Pur cadeſti, ſu'l fior de' tuoi verd'anni.
O mia tarda vecchiezza, à che mi ſerbi?
Curua, & creſpa; altrui graue, à me noioſa;
Perche tante miſerie hor proui, hor pianga?
O figlia, ò mia Reina;
Oue trouar potrò, chi ti conforti;

Se'l tuo graue dolore
Cresce più; quant'io più lassa m'ingegno
D'alleggerir co'l mio parlar tua pena?
Misera me, che ben la pena è degna,
Che per tante, & gran perdite sopporti:
Mà temo; lassa; no'l souerchio affanno
Pur ti conduca à morte.

Cho. *Deh, s'à gli amici parte*
Gioua dar de gli affanni;
Perche con noi non sfoghi hor quel dolore,
Che sì t'affligе? hà dunque la Reina
Vdita ancor quella spietata morte
Del nostro Rè; del suo sì amato figlio?
Chi fù, ch'ardì portar sì rea nouella,
Contra l'editto di colui, che regna?

Nut. *Hanno l'ali à le piante;*
Più veloci, che strali, ò vento vanno
A percuoter l'orecchie
Le misere nouelle:
Mà bene à vn zoppo bue premono il dorso
Quelle, c'han seco alcun contento, ò gioia.
O misere donzelle
Di misera Reina;
Al segno estremo hora ben giunte siamo
De le nostre miserie; hor giunto è il tempo
Di trar da gli occhi lagrimosi fiumi.

Gab.

Gab. *Perche, più de l'vsato, assai dogliosa*
Ti mostri donna? perch'al pianto inuiti
Queste donzelle?

Nut. *O fido Gabria; meco*
Tù più d'ogn'altro piangi: che il Rè nostro
Con noi perdesti; & hor perduto è il figlio,
Nostro solo conforto: & se pietade;
Se insolita pietà dal ciel non scende,
Perderemo ancor tosto la Reina.

Gab. *Dimmi: che tante perdite son queste?*
Ch'al tuo parlar mi sento il cor nel petto
Tutto agghiacciar; tutte tremar le membra.

Nut. *Lisandro paggio, che de l'empio i passi*
Polifonte misura; e i cenni nota;
Et le voci riporta à la Reina;
Ogni suo auertimento, ogni riporto
Hoggi chius'hà con troppo acerba noua.
Staua colma di doglia, & di sospetto
La donna nostra; perche Nesso noua
Non hauea del diletto Telefonte
In tutta Etolia mai trouar potuto.
Staua con la speranza à vn debil filo
Appesa pur; che'l giouinetto in Delfo
Per oracolo trarne, ò per diporto
Et solo, & sconosciuto andato fosse:
Quando con gli occhi di lagrime pregni

En-

Entrò Lisandro, alza ella tosto vn grido;
Et brama vdir, ciò che d'vdir più abborre:
Dimmi tosto: mio figlio è morto? è morto
Il figlio mio di questo regno herede?
Con voce egli dal pianto, & dai singulti
Interrotta risponde: ch'vn'estrano
Garzon s'è dato vanto co'l Tiranno
D'hauer di vita Telefonte priuo;
Che l'arme appese al Tempio; e'l proprio anello
Del figlio à Polifonte dato hauea.
Cadde su'l letticiuol, dou'era assisa
La donna mia nè morta allor, nè viua;
Fuggì il color de le vermiglie guance;
Lasciò il caldo le membra essangui, & fredde;
Strinsersi insieme i denti, ch'à le perle
Più fine d'Oriente il pregio han tolto;
L'alma sdegnosa per vscir dal core
Faceua palpitando al petto forza;
Chiuser dentro le lagrime il dolore:
Altro far non s'vdia, ch'vn suon confuso
Di gemiti; & le braccia, e'l capo d'oro
Percotendo le sponde iuan del letto.
Corsi tosto con fresche, & lucid'onde;
Con acque rose, con rosato aceto
A richiamar i trauiati spirti:
Tornò sforzata al mal gradito officio
L'ani-

L'anima; ma gli spirti, che dan vita,
Tutti in pioggia di lagrime conuerte;
Rosseggian le lucenti, & chiare luci;
Versa lunghi sospir, larghi lamenti;
Tutta vinta da l'ira, & dal dolore
A la disperation s'è data in preda.
Poco giouar i miei fidi ricordi;
Poco con lei potuto hanno i miei preghi.
Altro non pensa, altro non parla, ò spira;
Che fatti atroci, che uendette, & morti.
Tù, che per don del ciel, per studio hai colmo
Di saper, di parlar la lingua, e'l petto;
Et seco hai tanta gratia, et tai fauori
Nè riportasti sempre con tuo honore;
Hor'entra; & lei consola; & col tuo dire
Me al mio timore, & lei ritogli à morte:
Questo carco è da te; da te s'aspetta
Et l'aiuto, e'l rimedio à sì grand'huopo.
Gab. *Lasso me; quai concetti, ò quai parole*
Per consolar, per consigliar' altrui
Potrò giamai trouar; s'hor'io mi trouo
Et di conforto, & di consiglio priuo?
Troppo n'hà impoueriti auuersa sorte;
Troncato hà l'ale à le speranze nostre
Crudele, acerbo, inesorabil fato;
E i desiri, e i pensier rotti hà nel mezo.
Entro;

Entro; nè in che mi possa più seruire
A la nostra Reina, mi saprei;
Se seco lagrimand'io non mi sfogo,
Et col mio pianto accresco il suo dolore.

Cho. *Dura legge, ch'a gli huomini prescriue*
Puro affetto d'amor, fedeltà vera;
Se de i trauagli de' patroni habbiamo
A lagnarci assai più noi, che de' nostri;
Se mentr'à lor destra fortuna arride,
Dubitiam sempre, che non volga il crine;
Nè mai per loro habbiam tranquilla un'hora:
C'hor pietate, hor timor ne punge il core.

Nut. *Come nel corpo ogni virtù comparte*
L'alma; & senz'alma è il corpo un graue pondo:
Così da giusti Principi depende
Ogni vigor ne i popoli, ogni ardire:
Senz'essi sono le cittati, e i regni
Inutili cadaueri, & vili ombre.
Lassa me; che già fummo, & hor siam spenti:
Già non siam più Messeni;
Mà senza Rè siam quasi
Fiume senz'acqua, & senza gemma anello.

Cho. *Ben fù crudel la mano,*
Che fè il colpo spietato.
Fiera fù ben la stella, che segnaua
Sì crudo giorno, così graue eccesso;

Che

Che se noi tristi & miseri in un punto.

Nut. *Che debbo far, chi mi consiglia? resto*
Attonita, & confusa à sì gran caso.
Dite figlie mie care;
Debbo tornar, oue la donna nostra
Giace in un mar di lagrime sommersa?
O rimango quì vosco? ò vado altroue?
Mà che farò? ond'apportar rimedio
Posso à sì certa, & misera ruina?
O morte, ò fido porto
De le miserie mie; perche più tardi
A chiuder queste due fonti di pianto?

Cho. *Ben'à ragion t'affligi, & ti lamenti?*
O madre nostra antica:
Mà non potrai però far forza al cielo.
Co'l soffrir, co'l patire alleggerisci
Il graue peso tuo di tant'affanni;
Che per forza portar pur ti conuiene.
Meglio è, che quì ti resti;
Mentre Gabria consola la Reina:
Acciò, ch'ella in vederti
Non rinouasse il pianto;
Et ch'egli i detti suoi spargesse al vento.

Nut. *Gabria; t'inspiri ne la lingua il mele*
Hor l'alato Mercurio;
Et le noue sorelle,

Ch'en

Che'n Pindo, e'n Helicona hanno il ſuo ſeggio,
Verſino le ſue gratie nel ſuo petto.
O Dei; fate sì almeno,
Che pria, ch'io chiuda gli occhi; ouer ch'io ſquarci
Queſta lacera gonna;
Troui conforto alcun la mia Reina.
Morrei lieta & contenta;
Se lei queta vedeſſi, & conſolata.

Cho. *Coprono ſotto tenebroſa notte*
Gli Dei gli euenti di future coſe:
Mà ſperar ben'à noi lice & conuienſi.

Nut. *Laſſa me; che ſperar poſs'io, s'io veggo*
Ogni noſtra ſperanza
Di man rotta caderci?
Sò, ch'à sì grand'affanno ſarà forza,
Che'l filo mi recida inuida Parca:
Nè molto andar poſs'io penando in terra.
Non più per me; per la Reina temo,
Ch'amo da figlia; & per Signora honoro:
Per lei doglioſo hò il cor, di ghiaccio hò il petto,
Mi ſon per lei le lagrime sì amare,
Che dolce mi ſarian, poi ch'io le ſpargo
Per sì giuſta cagion, per Rè sì degno.

Tele. *Già teſo hò il laccio à la ſpietata fera.*
Sì ſicura la veggo, & sì ſuperba,
Che ſpeme porto, ch'ella pur v'inciampi.

Par

Par che Gioue ſecondi i giuſti preghi;
Con bei principij; par, che la fortuna
A gli animoſi fatti miei s'accordi.
Polifonte à miei detti hà dato fede;
Gode de la mia morte; e'l tempo largo
A la ſua vita, à' ſuoi deſir miſura.
Hor, ch'egli più confida più opportuno
Il tempo ſcorgo à por gli inganni in opra.
Bramo di veder Neſſo; & per ſuo mezo
Di ſcoprirmi à gli amici, à la Reina
Mia madre; & con lor'opra, & con mio ardire
Imporre al mio trauaglio, al lungo eſſiglio
O con morte honorata, ò con acquiſto
Del patrio regno vn glorioſo fine.
Hor ſia, che può: pur ch'io con queſta mano
Vendichi di mio padre il ſangue ſparſo,
Poco di regno, ò di mia vita curo.
Cadrà certo, cadrà l'empio tiranno:
Promeſſa hò queſta vittima à Plutone,
Degna del ſuo caliginoſo inferno.
Fù al mio Alcide fatale, à la ſua gente
L'arricchir di tai moſtri l'Orco impuro.
Mà doue vedrò Neſſo? Il ricercarne
Altrui, pericoloſo troppo parmi.
Meglio forſe ſarà, mentre il tiranno
Ritirato s'impiega ne i negotij,

Ch'io

Ch'io quì l'attenda: questo certo è vn varco,
Oue, chi à corte và, chi di corte'esce;
Par che per lo più venga à dar di capo.
Mà che? veggo vicino il real trono,
Ou'in priuata piazza il popol tutto
Ragunar già soleua il mio gran padre;
Et con giusta bilancia rimandarne
Misurato co'l pouero il più ricco.
Quest'è certo quel seggio; ch'à la Sfinge,
Et al leon di marmo il riconosco.
Quiui m'assido? ò pur m'indugio? Apollo,
Il biondo Apollo, che le sorti sue
Non vuol, che mai sieno fallaci, ò vane;
Mi comandò, che sopra questo seggio
Riposassi le stanche afflitte membra,
Promettendo à' trauagli miei riposo.

Nut. *Questo giouane estrano seco parla;*
Et mira il real seggio; & par confuso
Consultar seco stesso.

Cho. *Ohimè Nutrice;*
Quest'è quell'empio, che con l'empio ferro
Il Signor nostro vccise; io vdito hò il tutto,
Mentr'egli à Polifonte il fatto espose.

Tele. *Lucente Dio; che co'l tuo carro aurato*
L'vno & l'altro hemispero orni, & circondi;
E i più nascosti lor fidi pensieri

Co'l

Co'l bel raggio diuin penetri & miri:
Tù rendi i tuoi responsi e certi e veri;
Et mentr'io t'obedisco, & quì m'adagio,
L'indegne pene mie con occhio destro
Rimira; porgi à gli affannati spirti,
Al mio lungo martir giusto conforto.

Nut. *O giustitia, che'n ciel perpetua regna,*
Et pur si scorge, & pur trionfa in terra.
Vedete; donne mie, care mie figlie;
Che questo scelerato à comprar viene
De le sue colpe il debito castigo.
Egli pur di ragion conuien morire;
Nè si suppone reo,
Chi l'vccide di legge, ò pena alcuna:
Che'n questo regno è capital delitto,
Sedere vn priuat'huom sopra quel seggio,
Che non sia nostro Rege: audacia tale
Può punir con la morte ogn'huom, che vuole.

Cho. *Hor chi sarà, che con l'acuto ferro.*
Traffiga il core; & l'alma scelerata
Diuida da quel corpo empio, & profano;
Che stilla ancor de l'innocente sangue
De l'amato mio caro Telefonte?

Nut. *Questa preda conuiensi à la Reina;*
Quest'è sua sola, & debita vendetta;
Con questa forse alleggerir la pena

Potrà, che sì l'accora. Entro à lei dunque:
Che non sì dolce si distilla il mele
Ne l'altrui gola, com'à l'alma offesa
Dolce è de l'inimico & l'onta, e'l danno.

Tele. *O quanto dopò vn graue, & lungo affanno;*
Dopò lungo camino il rotto, & stanco
Corpo soauemente si restaura?
Quanti colli hò trascorsi, & quante valli;
Quante notti vegliai, mentre procuro
Giungere inaspettato & sconosciuto:
Hor con molli delitie tutte irriga
Le mie languide membra il buon riposo:
Mà poco amico à me la testa aggraua;
Par che mi furi gli occhi, & scherzi intorno
A le mie caue tempie il pigro sonno.
Ben mi saria compagno amico, & caro
In altro tempo; mà cent'occhi hauere,
Non che due soli, aperti hor mi conuiene:
Nè; lasso; à la stanchezza, al gran bisogno,
C'hò di dar requie à' trauagliati sensi,
Resister posso: à la mia sorte il tutto,
Et me stesso rimetto à chi gouerna
Il cielo, e'l tutto regge, & d'innocente
Sangue nel maggior rischio hà propria cura.

Cho. *Quasi trà lieui, & delicate piume,*
Et de la sicurezza accolto in grembo

In tal periglio, in così certa morte
Quest'empio, & scelerato si riposa;
Et per breue conforto hor gli occhi chiude,
Che saran chiusi in sempiterna notte.
Come priui di mente, & di consiglio,
O sommo Gioue quei, che di rie colpe
Carchi, al suo pentimento han chiuso il passo;
Et de la tua pietate il fonte han secco:
D'audacia tù; di vana speme colmi
Ciechi gli spingi à precipitio aperto.
Mà ecco forsennata, in vista horrenda
Da l'ira, dal dolor, da la vendetta
Traffitta, & scorta vien la mia Reina.

Mer. *Questo sol mi restaua, ò cielo, ò Dei?*
Questo trà tante pene iua aspettando?
Et per colmar le mie miserie antiche,
Con sì infelice sorte
Prolungando n'andai vita sì acerba?
Hor romperò la tela, ch'era ordita
Di tanti casi auuersi.
Satia ne rimarrà l'empia fortuna,
Che sopra me versato
L'estremo hà di sua possa.
A voi lieta ritorno, ò bramat'ombre,
Tosto c'haurò vendetta
Fatto di vostra morte, & di mie doglie.

Ecco m'accingo: ardiſci mano, ardiſci
Di priuar de la luce & de la vita
L'empio, che m'hà del mio conforto priua.
Toſto auuerrà, che co'l ſecondo colpo
Atterri quel, che del mio acerbo caſo,
De le ruine mie và sì ſuperbo:
Et poi pietoſa nel mio petto immerga
Un'altro ferro acuto;
Che ſciolta da le pene, & da le membra
Al conſorte mi renda, al caro figlio.
Tronchi queſt'alza, di giuſtitia, & d'ira
Degna miniſtra queſt'odioſa teſta.
Mà troppo (ohimè) felice
Morirà queſto ſcelerato moſtro;
Se dormendo dal mondo ſi diparte.
Bramo ſbranar co' denti
Queſte mal nate membra;
Il petto aprirgli bramo; & ch'egli ſteſſo
L'inteſtine ſue vegga: & trarne il core;
Perche ſia paſto à gli affamati lupi.

Gab. *Mira al fine: ò Reina:*
Che ſe coſtui con tanti ſtratij ancidi,
Polifonte non creda, ò non ſoſpetti;
Che per vendetta far del proprio figlio,
Non per la dignità del real ſeggio,
A morte ſi crudel condotto l'habbi:

Ond'-

Ond'egli sì prouegga; & con tuo danno
Si ſottragga al periglio manifeſto.

Mer. *Ben parli, Gabria; mà facciamo almeno,*
Che coſtui nel morire
Senta pena & dolore.
Deh legalo, ſe puoi, indi lo ſueglia;
Poni il tuo balteo, ò le mie bende in opra,
Ch'io non ne reſto vendicata appieno,
Se con la fredda tema de la morte;
Con gli oltraggi & co'l ferro
Inſieme non offendo il corpo, & l'alma.

Gab. *Mal potraſſi hora ei ſcuotere. à tuo modo*
Ferirlo inſieme, & oltraggiar lo puoi.

Tele. *O Gioue: & come in ſaldi nodi auuinto*
Miſero mi ritrouo? ohimè chi ſei,
Che co'l ferro alto irata mi minacci?
Almen moreſs'io ſciolto in campo aperto
Da potente guerrier vinto, & percoſſo.
Hor qual vittima cado? & la mia morte
Vile & negletta fà donneſca mano?

Mer. *Queſta man; ſcelerato il laccio ſcioglie,*
Che la vile alma tua co'l corpo lega;
Queſta ti manda al regno di Plutone:
Iui da le trè Furie il pago haurai,
Ch'à le tue ſceleragini conuienſi:
Iui membrara' il regno de' Meſſeni

Vedouo de gli antichi suoi Signori:
Questo seggio per te vuoto, & funesto,
Sarà del sangue tuo caldo, & vermiglio.

Tele. *Febo, pur sei verace; & pur m'hai detto,*
Ch'in questo seggio i trouerei riposo;
Et io n'attendo dispietata morte.
Lasso; che'nuendicato il padre resta;
Et io infelice, e'nuendicato moro.
Un sol conforto ne la morte trouo:
Ch'io pur morrò sopra il real mio solio;
Nè spirar deuo altroue,
Che in questo real seggio.

Mer. *Ohimè: chi sei: dimmi, chi sei? che seggio*
E' questo tuo? che padre inuendicato?
Dimmi? non tardar più: che mal conuienti
Meco scherzar su'l tuo periglio estremo.

Tele. *Qui non è alcun, che mi conosca: solo*
Nesso, de la Reina antico seruo.
Conoscer mi potria.

Gab. *Chiamisi Nesso..*
Mà ecco, ch'ei sen'vien con lunghi passi.

Ness. *Ohimè lasso: à la vendetta corro*
Di Telefonte; aiuto à la Reina:
Tardo conforto al mio cordoglio estremo.
Et pur è vero ciò, che la Nutrice
M'hà detto? & è pur morto Telefonte?

Et io non tingerò questo mio ferro
Nel sangue di chi vcciso hà il mio Signore?
Ou'è, chi m'hà tradito? ohimè Reina;
Ohimè; pon giù quell'azza; Telefonte
E' questo mio; quest'è il tuo amato figlio.

Tele. *Nesso; dunque è presente à gli occhi miei*
Quella, che tanti guai; che tante pene
Sofferse per produrmi, & per crearmi?
Quella, ch'io tengo sol Signora, & madre?

Ness. *Ohimè: che chi ti diede & spirto, & vita,*
Ohimè: quasi in vn punto
Insieme & ritrouato, & t'hà perduto.

Mer. *Figlio mio, amato figlio; ohimè infelice:*
Quasi t'hò offerto à dispietata morte.
Ahi, che mentr'io di te giusta vendetta
Cercaua & del mio duolo, & del mio pianto;
Di raddoppiar cercaua il pianto, e'l duolo.
Ohimè: s'io t'vccidea,
Qual' Acheloo con le sue lucid'onde
Potea giamai lauare
Così nefanda abhomineuol colpa?
Qual penna è così atroce,
Doue fiammeggia la città di Dite;
Che picciola non fosse à l'error mio?
Qual nel profondo centro
Ombra si scelerata erra d'abisso,

Che non fuggisse al mio primo apparire?
Che non temesse à vna parola sola,
Restar contaminata; à vn sol mio sguardo?
Oh che gelato horrore
M'ingombra tutta, mentre ch'io ripenso,
Quanto siamo vicini ambeduo stati,
Io à l'esser scelerata, & empia madre;
Et tù per le mie man misero, & morto.

Tele. *Con trauagli, & perigli*
Vuol Dio, che quì si compre
Lo stabile piacer, la vera lode.
Poni; madre diletta, & mia Signora;
A le triste querele, al pianto fine.
Tempo verrà, che con diletto ancora
Di rimembrar ci darà gratia il cielo
Il presente periglio,
Et le passate noie.
Io quì tuo figlio; io quì tuo seruo sono;
Et, di quanto sofferse Dio ringratio;
Poich' abbracciarti, & riuerirti posso.

Mer. *Non sò; se più la tema, ò più il piacere*
Per tua cagion; figlio; m'ingombra il petto:
Godo sì di vederti; & sì m'affligе
Il veder, che t'esponghi à sì gran rischio.
Mà dì, com'al tiranno
Ti copristi sì ben? che speri? ch'osi?

Ch'io,

Ch'io, che prima sì ardita
Era, contra di lui; hor per tua causa
Et timida, & confusa mi ritrouo.

Tele. *Jo ne l'alta giustitia mi confido;*
Et spero, che quel tempo hoggi sia giunto,
Che da noi lungamente fù aspettato:
Nel quale di vittoria questa destra
Di Polifonte m'ornino i delitti;
Et te lieta, & sicura
Con la sua morte hoggi veder desio:
Ogni altra speme, ogni altro indugio stimo
Et periglioso, & vana.
Vna sol porta à la salute nostra
Apre l'audacia sola:
Con la subita morte
Di Polifonte ci potiam saluare.
Egli hospite mi stima, & di Glearco,
Suo antico amico, figlio: il proprio segno,
La tessera hospital riconosciuta
Hà molto ben: ch'io da la bella Artemia,
Di Clearco figliuola, & mia Signora
Impetrai l'vn, & l'altro; ella del padre
Poco curò lo sdegno;
Pur ch'io nel regno mio per lei tornassi:
Tutto il resto mi finsi, & fù creduto.

Gab. *Ecco apparir la guardia; ecco il tiranno.*

Ripren-

Riprendi l'azza, ch'è caduta in terra;
L'ardimento riprendi, & l'accortezza;
Alta & nobil Reina
Che quì senno, & valor mostrar bisogna.
Io quasi reo di maestà tuo figlio
Trà questi lacci cercherò occultare.

Cap. *Odo risse: arme veggo. ò là, correte;*
Fate star tutti fermi: à la presenza
Del Rè, chi tanto ardisce? è la Reina.

Polif. *Perche così turbata hora ti veggo,*
Hor, che lieta & tranquilla,
Più che mai deui serenar la fronte?
Cessi ogni noia; & ogni augurio tristo
Scaccia da questo dì fausto, & felice:
Non voler perturbar le proprie nozze.
Che vuol quì dir quest'azza? & per qual causa
Questo giouane Gabria preso mena?

Mer. *Quest'audace; Signor; su'l real trono*
Hora trouai, hora d'vccider bramo:
Mà l'alta tua presenza mi ritiene.
Tuo prigion'è; tù lo condanna à morte:
Ch'io per me lieue ogn'altra colpa stimo;
Ogni delitto perdonar vorrei;
Pur che punito sia, chiunque sprezza
La maestà del tuo tremendo impero.

Tele. *Inuitto Rè; tù, chi mi sia, ben sai;*

Et

Et come, & onde io venga. afflitto, & lasso
Dal camin, da le cure mie mi posi
Per riposar sù quel marmoreo seggio;
Non per sprezzar la tua potenza, e'l regno:
Che pellegrino, & pur hor' hor quà giunto
Mal poteua io saper le leggi vostre.
Ben mi duole il morir; mà più, che morte,
Temo la tua disgratia; & di costei.
Che tù ami; io riuerisco, il graue sdegno.

Polif. *Ben veggo; Donna; che'l tuo puro affetto,*
E'l Zelo del mio honor, la costui colpa
Misurar non ti lascia co'l volere:
Ond'io di doppio amor ti son tenuto.
Tù sei tenuta meco assoluer lui
D'ogni delitto opposto: egli è mio amico;
Figlio d'hospite vecchio, hospite nouo;
Per opra sua questo mio regno veggo,
Più che mai fosse, stabilito, & saldo:
Et tù meco l'honora, & l'accarezza.

Mer. *Dunqu'io ne l'hospital sangue la destra*
Mia macchiar fuì vicina? ò Dei; vi chieggio
Perdono. & per mio amor fà; Rè; che sia
Vn sacrificio in pronto, acciò ch'io prima,
Che'n matrimonio mi congiunga teco,
Resti espiata da sì graue errore.

Tele. *Et io, s'à te pur par; Rè inuitto, & pio;*

Per

Per la ſalute à Gioue immolar bramo
Con le dorate corna vn bianco Toro.

Polif. *Entra tù Gabria; & fà, ch'el tutto in opra*
Si ponga toſto: & poſcia, ch'i priuati
Sacrificij ſaran tutti finiti;
Cadano l'altre vittime maggiori:
Et preſente il Senato, e'l Popol tutto
S'introducano Vergini, & Fanciulli,
Ch'inuochino con hinni ornati, & lodi
L'alma Dea de le nozze.
Io con voi dentro vengo ad honorare
Con la preſenza mia
I ſacrificij voſtri.

Cho. *Picciola luce trà l'horribil'onde,*
E'l poco biancheggiar d'amica ſtella
Fà tornar il color ne lo ſmarrito
Volto al ſaggio nocchier, che da le ſponde
Sorgea vittorioſa la procella:
A vn ſegno ſolo di valor veſtito;
Et di timido ardito,
Benche ſi vegga rotte arbori, & ſarte;
Gonfio il mar, fiero il vento, & lungi il porto;
Pur riprender conforto:
Con la forza hor s'aita, & hor con l'arte;
Tal che riſorge in più ſicura parte.
Spirto, quaſi inſenſibile, percuote

Sotto

Sotto l'arterie; & debole riſpinge,
Bench'ei ſtretto ne ſia, medica mano;
Et perche quiui contraſtar non puote
A l'aſſalto nimico, ſi riſtringe
Al cor, fonte, & rifugio ſuo ſoprano:
Et cedendo pian piano,
Pur racquiſta vigor, riprende lena;
Tal che ſi fura à le tartaree porte:
Et di grembo à la morte
Tutto'l corpo ſottragge, & lieto il mena
A goder vita placida, & ſerena.
Di ſangue, di ſudor bagnato, & tinto,
Da le percoſſe lacero ſi mira;
Vede il fiero auuerſario ogn'hor più franco:
Et pur da caldi ſpron d'honor ſoſpinto,
Pur vn paſſo il guerrier non ſi ritira;
Et ruota il ferro pur debole & ſtanco
Hor'il deſtro, hor'il manco
Lato moſtrando à la fortuna auuerſa.
Quando honorato di morir procura,
Albor ſi raſsicura:
Ch'vn ſaſſo al vincitor sì s'attrauerſa,
Che la vittoria al vinto hà già conuerſa.
Già intorno al collo auuinta hauea la corda;
Già non le proprie colpe l'innocente
Piangea; mà inuano l'altrui ingiuſto impero:

Del

Del tiranno à pietà l'orecchia è ſorda;
Corre al meſto ſpettacolo la gente,
Et confondendo và co'l falſo il vero:
Un'occolto penſiero,
Un picciolo bisbiglio, che da ſdegno
Giuſto condotto trà la plebe ſerpe,
Qual ferro, ò vento ſterpe
Opra sì iniqua: & à lo ſtratio indegno
Il reo ritoglie, & pon ſoſſopra il regno.
O ſperanza; ò del ciel, che largo pioue
Sopr'i mendichi, & miſeri mortali
Le ſue ricchezze, pretioſo dono;
Per te s'aſpira à l'opre altiere, & noue;
Per te gli ſpirti noſtri & freddi, & frali
A virtù pronti, à l'honor caldi ſono;
Di tue promeſſe il ſuono
Ogni periglio, ogni fatica ſgombra;
Et parer à più triſti in un momento
Fà dolce ogni tormento;
Et ſcaccia, quaſi ſol, di tema ogn'ombra;
Di deſire, & d'ardire il cor n'ingombra.
Tù il duro agricoltor dal ſonno deſti.
Tù fai con larga man ſpargere il ſeme.
Di picciol ſeme fai naſcer gran frutto.
Tù di ferro il ſoldato antico veſti;
Nè co'l gran caldo, ò ſotto il carco geme;

Solo

Solo al pregio il penſier riuolto hà in tutto.
Al carcere condutto
Trà ceppi, & trà le dure aſpre catene;
Trà più riposti, & ſolitari horrori,
Ond'ogni bene è fori;
Per te la vita il prigionier ſoſtiene,
Et co'l canto addolciſſe le ſue pene.
Tù i deboli principi
De' Rè noſtri ſeconda; tù difeſa
Sia di tant'alta, & glorioſa impreſa.

Nut. *Ohimè laſſa; ch'à fatica il fianco*
Antico vò trahendo; i piedi ſento
Più de l'vſato vacillarmi ſotto;
Tutto il corpo mi quaſſa, & l'alma ingombra
Vn rio ſoſpetto, vn gelido timore:
Ohimè; troppo à gran riſchio ſi ſon poſte
Le reliquie di queſta real caſa.
Audace è Telefonte; troppo ferue
Ne l'ineſperto giouinetto il ſangue,
Troppo s'è data la mia figlia in preda
A l'ira; troppo à la vendetta aſpira.
Ohimè, qual romor d'armi, & vrli, & ſtrida
M'han percoſſo l'orecchie, e'l cor traffitto?

Cho. *Oue ne vai Nutrice? & che nouelle*
De' noſtri Rè ci porti? perche meſta
Così ti moſtri? hà forſe l'empia ſorte

Noſtre

Nostre buone speranze indietro volte?

Nut. *Non sò, dou'io mi vada: sì m'affligе*
Il dolor, il timor; ch'io sono in dubbio
Di me stessa, s'io morta, ò pur son viua.
Giunsi con la Reina, oue nel mezo
Del gran palagio il Tempio augusto siede,
Ch'à Giunone sacraro i padri antichi:
Per via secreta l'adito ci diero
Varie camere, & sale, che'l palagio
Reale con lungo ordine comparte;
Da l'altra parte con sublime fronte
Riguarda il Tempio bello vn gran cortile
Da varie logge circondato intorno;
Che la contraria porta del palagio
Ci mostra, la qual Febo tosto, ch'esce
Del mar, percuote co'bei raggi d'oro.
Quiui ridotto il popolo, e'l Senato
Star si vedea dal Tempio in varie schiere.
Entrai con la Reina; & nel mio petto
Entrò tosto vn pensier così gelato,
Che i tardi passi miei riuolsi altroue:
A la stanza tornai, doue riposo
Cerca su'l mezo dì la Donna nostra.
Iui posi à sedermi, & fredda, & stanca:
Mà poco mi ritenni, ch'vn confuso
Strepito d'armi, & d'huomini; & percosse

Fuor

Fuor del palagio attonita mi spinse.
Io per me molto temo, & spero nulla;
Che mal co'i più potenti si contende;
Et pazzo stimo, ch'al periglio estremo
S'espone, & non misura le sue forze.
O mia Reina; ò Telefonte mio;
Qual Dio troppo nimico à questo regno
Vi pose in mente così mal consiglio?
Qual furia vi rapisce? & chi v'aperse
La via à la morte, al precipitio nostro?

Cho. *Che faremo, ò sorelle?*
Entraremo à veder ciò, c'hora detto,
Sì ne sgomenta? & co' Rè nostri insieme
Esporremo la vita? ò pur potesse
La vita nostra à lor porgere aita.
Mà ecco Nesso: da lui certo hauremo,
Di quanto fatto s'è, certa nouella.

Ness. *Pur caduto è il Tiranno; & con percossa*
Tal, che quasi tirò tutti noi seco.
Ancor tremo à pensarui; & mi fan guerra
Dentr'al cor tant'imagini di morte.
O essecrabil fame di regnare;
O cieca cupidigia, à che n'adduci?
Et che non puoi? se ne' più altieri spirti
Spegi ogni humanità, rompi ogni legge;
Et sù le morti altrui fondi l'impero;

Et per l'impero i Rè condotti à morte.

Cho. *O Nesso; à che siam noi? son viui i nostri*
Principi? ò pur perduta è nostra speme?
Deh ne'l dì tosto; & noi di dubbio leua:
Che quasi siam di mera teme spente.

Ness. *Donne; il Rè Polifonte estinto giace;*
Sono viui i Rè nostri: mà il periglio
Tal fù, che chiamar ponsi hor' hora nati.
Nè però sono ancora ben sicure
Le cose nostre: si combatte ancora:
Pur par, che la vittoria à' nostri aspiri.

Nut. *Odo, ò m'inganno? Polifonte è morto?*
I nostri Rè son salui? ò Nesso, ò Nesso;
Deh non ti graui raccontarci il tutto:
Se ti dia il cielo à la vecchiezza estrema
Giunger con forti membra & sanamente.

Ness. *Non fù mai Polifonte in vita sua*
Più sicuro, ò più lieto: il suo riuale
Nel regno credea spento; & la sua donna
Già nel pensier si figurauа in braccio.
Nel Tempio, che'l palagio in grembo tiene,
Entrato era à veder, che da la moglie
Fosse espiato il non commesso errore:
Assistea à' sacrificij; & preparaua
Per varij nuntij le sue proprie nozze:
Egli stesso commise, ch'à l'entrata

Stes-

Stessero i suoi satelliti; nè dentro
(Com'era in vso) al Tempio andasse alcuno,
S'egli fatto chiamar pria non l'hauesse.
Frà tanto Gabria prouedendo andaua;
Et esseguendo ciò, ch'al Rè piaceua:
Parlaua ne l'orecchia à' più fedeli;
Et additando à tutti Telefonte,
Nel periglio maggior, da la pietade.
Da l'amor del suo Rè, da la speranza
Di libertà, quasi da acuti sproni
Sospinti, lor precipitaua à l'armi.
Instigaua gli audaci; & con promesse,
Et con lodi accrescеua in lor l'ardire:
Spesso con preghi i dubbij iua accendendo;
Minacciaua souente, ch'al tiranno
Faria palese allhor le colpe loro.
Non daua tempo. quei con l'ira sferza;
Con la necessità questi spauenta;
Quelli, che più nimici à Polifonte
Per priuati odij occolti esser sapea,
Parte con scusa de le nozze dentro
Al Rè introduce; & à la porta molti
In disparte ne chiama; & mentre finge
Di dar commission del Rè secrete,
Con la guardia del Rè gli và mischiando.
Già morte eran le vittime; & le fibre

Erano apparſe liete à Reina.
Fà condur Polifone vn bianco Toro
Con le corna dorate; à Telefonte,
Che s'appreſenti accenna; ei labipenne
Alzando diſſe. O ſommo Gioue, prendi
Queſto, ch'io per mio ſcampo t'offeriſco.
Ciò detto, à Polifonte, che riuolto
Miraua fiſo la Reina noſtra;
Con improuiſo colpo il capo fiede.
Senza difeſa far; ſenza parola
Trabocco nel ſuo ſangue ſingiozzando.
Fù in vn tempo aſſalita la ſua guardia:
Da' vicini percoſſi con pugnali
Furon molti ſatelliti, che male
Poter de le lor alze prouederſi.
Mà già commoſſo il popolo al rumore
Correa con l'armi; & già de' noſtri molti
Giaceano eſtinti; & sù la porta molti
Cadeano attrauerſati: onde fatica
Si ſoſtenne; & pericolo ſi corſe
Pria, che ſerrar ben ſi poteſſe il Tempio.
Telefonte con l'armi, & co'i conforti;
Con la forza, & con l'arti i ſuoi fedeli
S'adoperaron sì, che da quel loco
Furono gli inimici in tutto eſcluſi.
Mà il volgo à Polifonte amico, & grato,

Che

Che con vil prezzo fù da lui paſciuto,
Et prepoſto à' più nobili, & potenti;
S'ingegnaua co'l foco, & con le ſcale
Di ſoccorrerà lui, che viuo ancora
Credea, che foſſe. Alhor ben conſigliato
Da Gabria Telefonte, da la cima
Del Tempio Polifonte eſtinto moſtra;
Et ſe ſteſſo diſcuopre. In varie parti,
In contrari parer diuerſa, e'ncerta
Si diuiſe la plebe; & molti alhora,
Che da minuti più ſtimati ſono,
Preſero occaſion di perſuadere
Con preghi, & con minaccie à la quiete,
Et à la pace il popolo commoſſo.
Il capitano de la guardia armato
Con molti ſuoi miniſtri à la gran torre
Si riduſſe: e'l Rè noſtro i più fedeli;
Et tutti quei, ch'à noue coſe intenti
Seguon de la fortuna il lieto volto
Iui conuoca; nè dà ſpatio alcuno
Di prouederſi à l'inimico offeſo;
Iui con varia ſorte ſi combatte.
La Reina, che mai color fù viſta
Mutar in neſſun caſo; & ſempre ardita
Moſtraua la vittoria à' ſuoi più cari;
Toſto che vide tacita, & confuſa

La

La turba andarne; & già ſoccorſo il Tempio,
Dal buſto à Polifonte la gran teſta
Fece ſpiccarne, & ſtringer la ferita,
Che vi fè l'azza per portarla in dono
A la tomba del caro ſuo conſorte.
Io là men'vado, per coprir di fiori,
Come m'hà impoſto, il ricco monumento.

Cho. *Ancor ſento nel cor'il gran duello,*
Che vi fan con incerto euento dentro,
Et timore, & pietate.

Nut. *O Figlie; io pur hò vdito, & credo appena,*
Che ſalui ſien gli amati miei Signori.
Laſſa; ch'vdir vorrei più certa noua.

Cho. *Neſſo è fedele, & ſaggio;*
Madre, non dubbitar, ch'egli ci apporti
O falſa noua, ò vana.
Mà vedi la Reina: ecco il gran teſchio,
Che fede fà de la vittoria noſtra.

Mer. *Superbo poſſeſſor de l'altrui regno;*
Iniquo vſurpator de l'altrui nozze;
Ecco le tue delitie; ecco il tuo ſcettro:
Quando in maggior altezza eſſer credeui,
Con ruina maggior'alhor cadeſti.
Ben moſtri; Polifonte, ch'ogni ingiuſto
Regno è fondato in aria, & picciol vento
Facilmente loſuelle da radice.

Foſti

Foſti Rè valoroſo; & quel, che duolmi,
Et per forza mi trahe da gli occhi il pianto,
Foſti leal, foſti corteſe amante.
L'opre tue glorioſe, & l'alte impreſe;
L'inuitto cor, benche nimica, lingua
Fraudar non può de le douute lodi:
Nè può donna pudica eſſere ſcarſa
Di lagrime, & ſoſpiri al bel deſio
Dopò la morte di nimico amante.
O Merope infelice; & pur vedeſti
Morto quel Rè, che più, che gli occhi amaui;
Et hor vedi coſtui lacero & tronco,
Da cui ſopra ad ogni altra amata foſti.
O mia vana bellezza; eccoti eſtinti
Auanti due Rè grandi, & tuoi fedeli.
Che più t'inſuperbiſci? ò ch'altro pregio
Homai, che morte, ò che continuo duolo
Da tal trionfo, da tal faſto attendi?
Porgi infelice il dono al tuo marito;
Poi dà degno ſepolcro al degno amante:
Poſcia à dolerti, à lagrimar ti reſta
Vedoua, ſconſolata in veſte negra:

Gab. *Non quel, che più s'apprezza,*
Può teſoro, ò bellezza,
O nobiltate, ò impero
Satie le voglie far, queto il penſiero.

Den-

Dentr'al cor mi traluca il diuin raggio
Di virtute; & non ſenta
D'eſtrema pouertà danno, & oltraggio;
Ogni ſouerchia voglia in me ſia ſpenta:
Che l'alma ne viurà lieta, & contenta.
O Dea, che con cent'occhi, & con deſtr'ale;
Con altretante lingue il nome, & l'opra
Rimiri, e'ntorno porti d'huom mortale.
Tu à la Reina mia
Vieni benigna & pia:
Ella per te ſi ſcuopra
Ouunque ſparge Febo i raggi d'oro,
Cinta di verde, trionfale alloro.

IL FINE.

Frate Vincenzo da Bologna, Inquiſitor generale di Parma, hà conceſſo, che la preſente Tragedia ſi poſſa Stampare.

60.00.2.22